Anno VII n. 5 luglio – agosto 2024

Associazione Italiana Maestri Cattolici
Sezione di Maglie (Lecce)

Maestri in... Cammino

IL SALENTO

storie, luoghi, cultura

Maestri in… Cammino
Anno VII - n. 5

Fondatore Editore
Antonio Gnoni

Direttore Responsabile
Rocco Aldo Corina

Direttore
Marisa Maraschio

Caporedattore
Marisa Maraschio

Settore cultura
Cosimo Renna

Settore didattica
Maria De Donno
Giovanna Pappaccogli
Debora Botrugno

Vita Associativa AIMC
Ester Cancelli

Settore scienza ed etica
Roberto Muci

Redazione grafica
Sarah Urso

Gestione sito web
Giovanna Pappaccogli

Registrazione del Tribunale di Lecce n. 8/2018 del l'11 giugno 2018

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale, anche se non pubblicati non si restituiscono

La Redazione non è responsabile delle opinioni espresse dagli autori degli articoli pubblicati

Maestri in… Cammino è su internet www.aimcmaglie.it

Email
marisa.maraschio@gmail.com

Le foto di questo numero, ad eccezione di quelle i cui autori sono esplicitamente nominati, provengono dal web.

SOMMARIO

EDITORIALE
Sospesi tra silenzio e voce – Giuseppe Giovanni Orsi pag. 3

SINDONOLOGÌA
Gesù vera Luce – Rocco Aldo Corina - pagg. 4 – 10

LETTERATURA E POESIA
Infiernu canti venticinquesimu – trentesimu - Orlando Piccinno pagg. 11 – 31
San Lorenzo – Giuseppe Alfarano – pag, 32
Stelle d'agosto - Assunta Capraro pag. 33

ARTE E CULTURA SALENTINA
In "giro" per…il Salento – Cosimo Renna pagg. 34 – 39
Capitano Black, il poeta dialettale. Tra popolani, epos e coscienza d'arte – Emilio Filieri pagg. 40 – 42

DIDATTICA E SCUOLA
Il puntinismo – Maria De Donno - pagg. 43 – 46

SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
I cambiamenti sono necessari? – Concetta Strafella – pagg. 47 - 49

Sospesi tra silenzio e voce

Giuseppe Giovanni Orsi - Poggiardo (Lecce) - Pedagogista
Docente di Lettere - Liceo Artistico - Poggiardo

Li ho vicino a me quegli alberi. Li posso toccare, con i rami protesi come braccia di un bambino in cerca d'aiuto, testimoni preziosi di innumerevoli informazioni sui tempi passati. Se potessero parlare avrebbero tante storie da raccontare: di bambini, di donne e di anziani, aiutandoci a capire e a formare le nostre riflessioni e le nostre opinioni. Storie che sono diffuse nell'aria, trasportate dalla memoria che non è l'iconografia dei ricordi srotolati nei rituali di nostalgia ma rappresentano, invece, il luogo delle nostre verifiche continue, ci raccontano chi noi siamo oggi.

Per questo, lascio dietro di me le cose che non comprendo, lo sguardo ostile di chi non ti conosce, le bottiglie di plastica, la città piena di assenza, i cellulari che rubano il tempo. Lascio il mondo dei vincenti, di quelli che si sentono tali, il frastuono dei loro bolidi, la televisione dell'apparire, le cartacce per terra, l'auto davanti alla discesa dei disabili, il menefreghismo diffuso. Lascio l'idea che non ci si debba annoiare, e chi non mostra dubbi, chi non ha tempo per salutare, i ripetitori della telefonia mobile sui tetti. Lascio le urla di prevaricazione, e quelle che fanno spettacolo, le ricorrenze che ci rendono più soli. Lascio il convincimento che la vita sia prendere sempre un pochino di più, l'indifferenza verso il mondo animale, la paura di ciò che non si conosce, lascio i muri che soffocano, chi salta la fila, le cicche per strada, la condivisione di ogni cosa, l'idea di fare prima degli altri, la ricerca dell'affare, che è approfittare, l'afa delle notti estive di cemento, il cielo senza stelle.

Allora, li ho vicino a me quegli alberi. Li posso toccare. Aridi, spogli, nudi, ma di una presenza forte e stabile. Rimangono fissi come le parole isolate, aprendo un reale spazio di r-esistenza. E' un urlo lacerante quello degli alberi. E' l'urlo della solitudine umana che si fa rivelazione a chi sa ascoltare: nella contemplazione della natura, del dentro di sé, l'uomo riesce a credere proprio in quella solitudine. Sa credere nella forza dell'urlo, in quel vuoto attorno a sé, riempendolo di luce, affetti e vita. In ciò, risiede la grandezza della possibilità umana. In questo, potrebbe radicarsi il senso dell'esistenza. Avviene, allora, un riscatto nel campo, vi è una presa di coscienza nel momento in cui ci si apre al sentire, solo così si riesce ad accogliersi e ad accogliere. Ora li posso sentire quegli alberi. Li sento davvero vicini a me. Io sono quegli alberi.

GESÙ VERA LUCE

Rocco Aldo Corina – Maglie (Lecce) – Laureato in Filosofia e in Scienze della Comunicazione, Direttore Responsabile di Maestri in…Cammino. Ricca e variegata la sua attività poetica e filosofica.

Un mosaico di luminose stelle in Nuova luce sulla Sindone diventa voce salvifica, dono per la vita delle umane creature. Storia Scienza Spiritualità, una fascinosa trattazione a cura di Emanuela Marinelli conduce alla vera conoscenza, a Gesù Cristo come «uomo totalmente uscito da se stesso e pertanto uomo veramente pervenuto a se stesso»[1]. Il singolo qui emerge come «la salvezza del tutto, e il tutto riceve la sua salvezza unicamente dal singolo, il quale è realmente la salvezza e proprio in questo cessa di essere solo per sé»[2]. «Un singolo», «un unico», nella persona di Gesù Cristo, il Verbo generato da Maria, esprime l'eterno Amore del Padre per l'umanità intera.

«Amorevolmente dipinta nella luce del giorno che è luce di vita che in Dio percepiamo come segno di eterna salvezza, Maria, la Madre di Gesù, riempie d'amore la luce dando più luce alla luce per cui salva, nella luce, le umane creature, e salva perché ama»[3].

«Sono apparsa sulla terra, nella povera Grotta di Massabielle, per indicarvi la strada su cui dovete camminare in questi momenti difficili. È la mia stessa strada: quella della purezza, della Grazia, della preghiera, della penitenza. È la strada che vi ha già indicato Mio Figlio Gesù, per condurvi tutti al Padre nel Suo Spirito di Amore. Avete in voi il Suo stesso spirito che vi fa chiamare Dio come Padre, perché vi è stata partecipata la Sua natura divina»[4].

---

[1]JOSEPH RATZINGER - BENEDETTO XVI, *Al cuore della fede. Il mio cristianesimo*, trad. it. di Gianni Francesconi, Rizzoli, Milano 2013, p. 95.
[2]Ivi, p. 112.
[3]R.A. CORINA, *Con la Bibbia nel cuore*, Edizioni Esperidi, Monteroni di Lecce 2019, p. 177..
[4]DON STEFANO GOBBI, *Ai sacerdoti figli prediletti della Madonna*, Edizione extracommerciale a cura del Movimento sacerdotale mariano, Milano 1998, p. 290.

«Dio non custodisce dunque gelosamente di Sé l'immagine che mediante il Figlio mostra per amore al mondo per cui la gioia del Padre deve essere anche gioia degli altri, dell'uomo, quindi, o degli uomini che in Dio vivono per l'amore e la gioia»[5].

Guardiamo – dice Ambrogio – a Isacco, al «sorriso» come «segno della gioia» la cui «fonte della gioia è Cristo»[6].

«Incarnandosi, cioè divenendo uomo, il figlio consostanziale, il Verbo eterno del Padre, diede inizio a un "generare" di ordine diverso. Era la generazione "dello Spirito Santo". Il suo frutto è la nostra figliolanza soprannaturale, la figliolanza adottiva. Qui non si tratta, per usare le parole dell'evangelista Giovanni, di un nascere "dalla carne". Si tratta di un essere generato "non dal sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio" (cfr. Gv 1,13). Coloro che così nascono "da Dio" diventano membri della "nazione divina"»[7].

«Tutti "siamo invitati a volgerci verso quel Dio che in Gesù Cristo ha superato Se stesso", "abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia" (*Ef* 2,14), per ricondurci a Sé mediante la Croce», insomma mediante la Resurrezione.

La mia vita oggi è qui in queste tante pagine di studio complesso sul mistero dell'Immagine impressa in quel Sacro Telo frutto della Passione di Cristo, e medito per non più cadere come un tempo nel vuoto con l'aiuto di Colui che fece l'uomo dal nulla, creò l'uomo dal niente, creò la materia che rese viva con alito divino dal niente. Prese infatti il fango che creò dal nulla e vi alitò in esso creando l'uomo in corpo e anima, creando la vita, la corruttibile materia per renderla immortale con l'Alito dell'eterna vita, della vera vita del Dio della Vita, del Dio della Luce, del Dio che anima la vita nella vita nello spirito, della gioia, dell'amore.

Dal nulla venne l'uomo, ma dal nulla divino, da ciò che in fondo non può essere senza Dio. Creò Dio l'uomo nella volontà di dar vita al nulla facendo dal nulla la vita nella volontà del Dio della Vita. Perciò venne l'uomo per volontà di Dio da Dio stesso, dal Dio della Vita o dal Dio della Luce, poiché non può esserci vita senza luce né luce senza vita, dal Dio insomma dell'Amore, poiché non può esserci luce né vita senza amore.

E venne la sofferenza, la sofferenza fisica e spirituale prodotta a volte dai sensi di colpa, dalle innumerevoli azioni non morali che determinano l'abbattimento dell'anima. Porterebbe ciò alla sofferenza fisica? È difficile dirlo e spiegarlo. Possiamo però credere che il peccato sia l'artefice del dolore spirituale, per cui, se l'anima che nasce perfetta non riesce a non soffrire, il corpo non perfetto dovrebbe sicuramente risentirne. Rincordiamoci di Cristo che nelle vesti di Uomo-Dio soffre in croce un assurdo dolore. Gesù muore per purificarci nell'amore, nessuno lo può smentire. Perciò intenderemo la sofferenza come riscatto, come liberazione, come espiazione, essendo noi creature di

---

[5]R.A. CORINA, *Con la Bibbia nel cuore*, cit., p.72.

[6]ANGELO PAREDI, *Sant'Ambrogio e la sua vita*, Editore Ulrico Hoepli, Milano 1960, p. 369.

[7]GIOVANNI PAOLO II, *Memoria e identità*, trad. it. di Z.J. Brzozowska Scga, Rizzoli, Milano 2005, p. 90.

[8]GIOVANNI PAOLO II, *Alzatevi, andiamo!*, trad. it. di Z.J. Brzozowska Scga,Mondadori, Milano 2004, pp. 156-157.

[9]Cfr. R.A. CORINA, *Mistica e filosofia*, Bastogi, Foggia 2005, p. 39.

Dio potenzialmente perfette al fine di raggiungerLo realmente nella luce, nelle condizioni cioè di riavere in Lui la gioia dell'amore. È questo giusto motivo per credere che l'uomo sia obbligato a soffrire per colpe commesse che devono essere espiate per consentire il ritorno dell'anima a Dio.

Intenderemo allora la sofferenza come espiazione di colpe commesse col proposito d'offendere l'uomo e Dio. Per questo, per noi che volontariamente respingiamo l'amore, è necessaria una pena purificatrice. Per ricevere gioia e amore bisogna amare e non odiare nella convinzione che Dio vuol solo salvare e mai distruggere[10]. L'uomo deve però ricordare che sofferenza è rinuncia e sacrificio, rifiuto insomma del bene effimero, cioè del male che produce sofferenza. Deve sapere che sofferenza distrugge se stessa per mezzo della Grazia salvifica e porta al bene che è felicità nel mondo di Dio. E se sofferenza viene dal peccato, soffrendo l'uomo la combatte e definitivamente la distrugge[11].

Capisco che Dio «mi dà amore perché io mi ami e ami anche l'uomo, ma soprattutto Dio che mi ha dato amore creandomi a Sua immagine e somiglianza. Capisco anche che l'uomo che ama non fa altro che imitare Dio nell'amore, il Dio che si ama perché si conosce come amore sin dall'Eternità. Così dice Agostino vedendo nel Dio dell'amore Cristo e lo Spirito Santo insieme, cioè la Trinità che è Amore e Bellezza, Amore che non può non amar le cose e l'uomo e dar gioia all'uomo nella Sua bellezza.

È il motivo per cui non può l'uomo non amar l'uomo, che, come creatura di Dio è bellezza, nè l'uomo può non amar bellezza, che è l'uomo come creatura di Dio nella bellezza di Dio»[12].

Nasce perciò l'uomo nella gioia che è la gioia di Dio, l'umiltà che salva e purifica nell'amore.

«E quando nacque la mia gioia, la strinsi tra le braccia e salii sul letto di casa a gridare: "Venite, miei vicini, venite a vedere, poiché in questo giorno per me è nata la gioia. Venite a vedere questa creatura felice, che ride nel sole»[13].

E Dio, per darci questa gioia, ha dovuto subire il più assurdo dolore. Gesù è stato flagellato e coronato di spine, poi crocifisso.

E questo, per espiare le nostre colpe, i nostri incessanti peccati, per salvarci insomma per la vera gioia.

«Gesù mostra i suoi piedi, le mani, il costato, invita a toccare le sue ferite e prende persino del cibo»[14], particolari – questi – che non possono tralasciare l'aspetto spirituale in quanto il Risorto è fatto di corpo e di spirito, di un corpo quindi spirituale.

Crocifissione – dunque – flagellazione, corona di spine. Questo il Signore ha

---

[10]Ivi, p. 53.

[11]Ivi, p. 55.

[12]Ivi, p. 59.

[13]KAHLIL GIBRAN, *Il Folle, Poesie in prosa, Il diverbio*, trad. it. di Tommaso Pisanti, Newton, Roma 1993, p. 89.

[14]ANDREA TORNIELLI, *Inchiesta sulla Resurrezione*, "il Giornale", Milano 2005, p. 152.

mi fa vivere «sono come le anime che non hanno ragione, sono privo di intelletto, sono come le pietre, sono pervaso dal male. Mio Dio, ancora Ti pungo con questi chiodi arrugginiti».

Ti chiedo perdono «Gesù, voglio amarti con lo stesso amore col quale tu ami me, di una cosa ti supplico, rendi il mio cuore capace di amarti»[15]. «Io voglio Te, Gesù»[16].

«Quando il Padre Andrasz mi disse che sarebbe bene che nella Chiesa di Dio ci fosse un gruppo di anime che impetrassero la divina Misericordia, poiché in verità noi tutti abbiamo bisogno di questa Misericordia, dopo queste sue parole, una luce singolare penetrò nella mia anima. Oh, quanto è buono il Signore!»[17].

Avrebbe perdonato anche Giuda se Gli avesse chiesto perdono, accompagnato ai piedi della Croce da Maria per sfuggire a eventuali attacchi del male. Ma non lo fece avvinto dall'odio furibondo che lo portò a una morte disperata.

Lo avrebbe perdonato, ne sono sicuro. Non c'è amore più grande di quello di Dio ed è nel mistero della salvezza, riguarda «la celebrazione eucaristica», un dono per l'uomo bisognoso di perdono. «Il gesto di Gesù compiuto nell'ultima Cena è l'estremo ringraziamento al Padre per il Suo amore, per la Sua misericordia. "Ringraziamento" in greco si dice "eucaristia". E per questo il Sacramento si chiama Eucaristia: è il supremo ringraziamento al Padre che ci ha amato tanto da darci Suo Figlio per amore.

Ecco perché il termine "Eucaristia" riassume tutto quel gesto, che è gesto di Dio e dell'uomo insieme, gesto di Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo»[18].

E Dio ha voluto Maria, un cuore di madre, per essere aiutato a redimere l'umanità traviata. Non so se dico il vero, ma così dico perché così penso, non certo per pretendere di dire la verità. «So che Maria è piena d'amore, di un amore incondizionato, di un amore necessario per il mondo, di un amore divenuto Suo nel momento in cui Dio La creò per il mondo. Per la vita del mondo La creò, perché il mondo sia salvo»[19].

La mia vita è qui in queste tante pagine di studio complesso sul mistero dell'Immagine impressa in quel Sudario frutto della Passione di Cristo. Nel volgersi dell'evento si racchiude una storia che non può la ragione umana comprendere, coperta com'è di blasfema iniquità gestita dagli irrequieti sensi soggiogati da insano volere. Nelle pagine a me dintorno, ammantate di livore disadorno, vedo scorrere la linfa guaritrice del Risorto pur nelle sottili pieghe del metafisico innocente aspetto, nella totalità – dunque – dell'idillio del sublime fascinoso (la Divinità oltraggiata) poggiato – dalle brutture di un tempo – sul baratro della tenebra tormentosa. Violabilità – quindi – di sacralità

---

[15]Santa Maria Faustina Kowalska, *Diario. La misericordia divina nella mia anima*, trad. it. di Edoardo Ravaglia, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015, p. 387.

[16]*Ibidem*.

[17]Ivi, p. 405.

[18]Papa Francesco, in Padre Serafino Tognetti, *Meditazioni sull'Eucaristia. La forza della debolezza*, Editrice Shalom, Camerata Picena (An) 2015, p. 11.

[19]Cfr. R.A. Corina, *Leggere nell'anima*, Pensa Editore, San Cesario di Lecce 2023, p. 49.

disseminata dall'odio nefasto nelle viscere della terra inzuppata di sangue divino.

Sconcertante visione che l'insano spirito del male produce con l'ausilio del popolo vittima dell'orgoglio assassino. Ciò nella mente di chi sfugge al giusto richiamo che avvolge nelle quiete del desiderato mondo degli esseri che cercano Dio.

Incontro in questo lavoro tante anime, anime dal crescente sorriso quali Di Genua, Marinelli, Polverari, Repice, Pirone, Caccese, Provera, Filippi, Piana, Orfei, Baima Bollone, Petrosillo.

La Sindone, sostiene Marinelli, «è un lungo telo di lino (442 cm x 113 cm) che ha certamente avvolto il cadavere di un uomo flagellato, coronato di spine, crocifisso con chiodi e trapassato da una lancia al costato»[20].

L'approfondimento in questo campo fatto da Marinelli è da lodare, come pure è da lodare il lavoro svolto da altri studiosi del sacro Lino.

Nel libro il Pirone evidenzia l'importanza della figura di Cristo. «Questi prese un fazzoletto, per asciugarsi il volto, imprimendovisi i lineamenti nello stesso sembiante. E lo mandò ad Abgar in modo da esaudire il desiderio di contemplarlo»[21], per essere guarito. «Da quella immagine, per tutto il tempo, hanno avuto origine prodigi e miracoli, riportati in ogni lingua dagli scrittori veraci di cronache»[22]. Anche qui si tratta di impronta volutamente causata dal Cristo per motivi di salvezza.

Leggo nel libro che «la tradizione relativa all'esistenza del ritratto di Cristo non fatto da mano d'uomo può aver avuto origine già all'epoca del re Abgar VIII nel II secolo. Nel 787, al II Concilio di Nicea, convocato per trattare della legittimità della venerazione delle immagini in riferimento al dogma cristologico, durante la quinta sessione è espressamente citata la sacra *Immagine* edessena, non fatta da mani d'uomo e inviata ad Abgar, quale argomento principale a difesa della legittimità dell'uso delle sacre raffigurazioni contro le tesi avverse degli iconomachi»[23].

E veniamo a Michele Filippi. «L'Eucaristia», dice, «rende veramente presente Cristo stesso con il Suo corpo, anima e divinità per ogni generazione di credenti fino alla fine dei tempi»[24]. Lo studioso sostiene che «in questa dimensione di memoriale la liturgia costituisce un vero e proprio orizzonte che raccorda in modo concreto tutta l'economia della salvezza in essa significata»[25].

Per tal motivo «Cristo non appartiene solo a un tempo passato, ma si rende presente in ogni momento della storia laddove si celebra l'Eucaristia, affinché ogni

---

[20]EMANUELA MARINELLI, in *Nuova luce sulla Sindone. Storia Scienza Spiritualità*, Edizioni ARES, Milano 2024, p. 5.

[21]Bartolomeo Pirone, in *Nuova luce sulla Sindone*…, cit., p. 43.

[22]*Ibidem*.

[23]La trattazione dell'intero capitolo – da cui è tratto il pezzo – è a cura di Alfonso Caccese, Emanuela Marinelli, Laura Provera, Domenico Repice, in *Nuova luce sulla Sindone*…, cit., pp. 73-74.

[24]MICHELE FILIPPI, in *Nuova luce sulla Sindone*…, cit. p. 133.

[25]*Ibidem*.

generazione che celebra *hoc in meam commemorationem* possa farne esperienza viva»[26].

Sulla soglia del mistero, scrive Emanuela Marinelli, «sulla Sindone c'è immagine anche dove sicuramente non c'era contatto. I suoi chiaroscuri sono proporzionali alle diverse distanze esistenti fra corpo e telo nei vari punti di drappeggio. Sotto le macchie ematiche non esiste immagine del corpo: il sangue, depositatosi per primo sulla tela, ha schermato la zona sottostante mentre, successivamente, si formava l'immagine»[27].

Ma «che origine può avere l'irradiazione ultravioletta che ha mantenuto rosso il sangue? Nelle ricerche sulla Sindone, l'impiego di un laser non è nuovo: per riprodurre le caratteristiche dell'immagine sindonica sono state irradiate con successo stoffe di lino con un laser a eccimeri che produce luce ultravioletta. Dal risultato di quegli esperimenti – continua Marinelli – scaturisce un'unica deduzione: la formazione dell'immagine sindonica si può spiegare solo ammettendo che il corpo avvolto nel lino abbia sprigionato, per un tempo brevissimo, una potente luce»[28].

Scrive Alessandro Piana che fu Innocenzo III, nell'aprile del 1208 a istituire «una processione in onore della reliquia conosciuta come Veronica. Custodita da tempo a Roma, la tradizione la identifica come il primo panno utilizzato per detergere il volto di Gesù durante la salita al Calvario»[29].

«Perché il colpo di lancia?», si chiede l'Orfei. La legge romana «prevedeva che il corpo potesse essere ridato ai parenti per la sepoltura solo se qualcuno avesse richiesto il corpo al giudice che aveva emesso la condanna. Infatti, Giuseppe di Arimatea va da Pilato a chiedere il corpo di Gesù per la sepoltura; Pilato stesso, meravigliatosi della morte così veloce del condannato, ne concede la restituzione, a patto che si certifichi la morte con un colpo di arma da taglio»[30].

Gesù morì per lesioni patite ed è certo che lasciò la Sua immagine sul lenzuolo tanto dibattuto, con 700 macchie di sangue. Fu inchiodato ai polsi e ai piedi, gli fu posta sul capo una corona di spine.

Giovanni – è scritto nei Vangeli – cominciò «a credere proprio dinanzi al sepolcro vuoto. Ciò perché egli era l'unico discepolo che sapeva come Gesù era stato deposto, con ben 35 kg della mistura di aloe e di mirra, impacchettato nel lenzuolo e stretto da teli. Quindi ebbe la percezione immediata che il corpo del Signore non era stato trafugato né era stato rianimato o svegliato dalla morte, ma era "passato attraverso" il lenzuolo funebre e l'impacchettatura in cui egli lo aveva lasciato al tramonto del venerdì»[31].

Quel telo che a Edessa fu visto in un piccolo fazzoletto sembra essere realmente «la Sindone ripiegata, che viene aperta e svelata al suo arrivo a

---

[27]EMANUELA MARINELLI, in *Nuova luce sulla Sindone*…, cit., p. 167.

28Ivi, p. 179.

Alessandro Piana, in *Nuova luce sulla Sindone*… cit., p. 203.

STEFANO ORFEI, in *Nuova luce sulla Sindone*…, cit., p. 275.

ORAZIO PETROSILLO, in *Nuova luce sulla Sindone*…, cit., p. 289.

Costantinopoli, come testimoniato da fonti letterarie e iconografiche»[32]. È stata smentita – sostiene Marinelli – la datazione radiocarbonica che vedeva la Sindone come una ricostruzione medievale. «Viene confermata la presenza di tracce di sangue riferibili alla flagellazione, alla coronazione di spine, alla crocifissione e alla trafittura al costato di Gesù, che è stato avvolto in questo telo circa due ore e mezza dopo la morte, in stato di rigidità cadaverica.

Le indagini medico-legali rivelano le cause della morte di Gesù alla luce dei Vangeli e della Sindone: le atroci sofferenze causarono un infarto finale»[33].

La Sindone – conclude Marinelli – «è un reperto unico al mondo, che sfida la scienza proprio per il mistero dell'immagine umana in essa impressa. Un'immagine che commuove per la sua drammatica veridicità e accende la speranza della gloria futura»[34].

---

[32]EMANUELA MARINELLI, in *Nuova luce sulla Sindone*…, cit., p. 307.

[33]Ivi, p. 308.

[34]Ivi, p. 309.

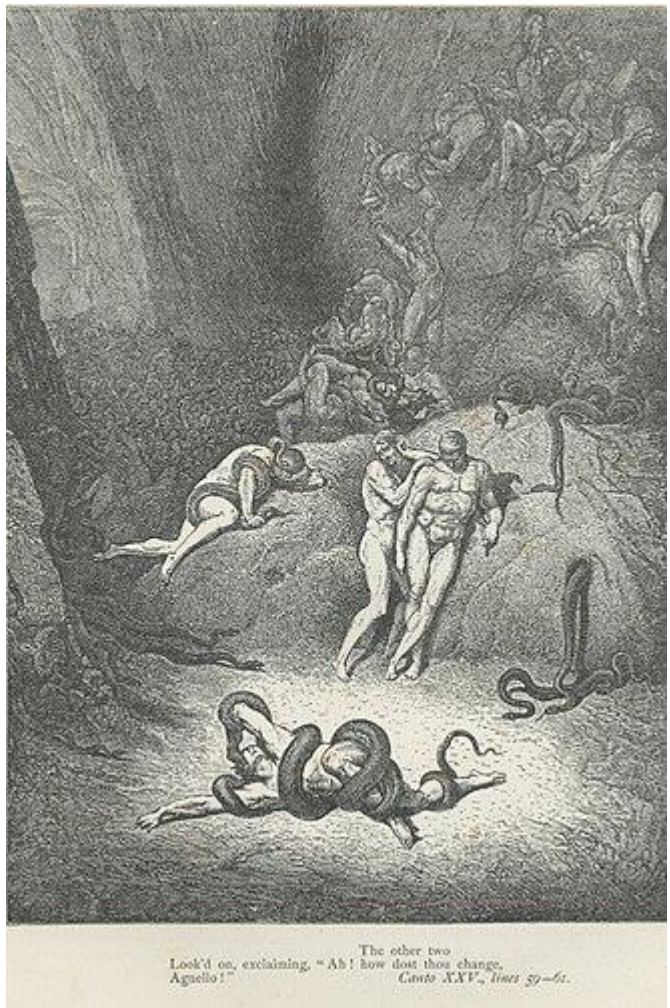
La Divina Commedia

Infiernu

Orlando Piccinno - Maglie (LE)

Cantu venticinquesimu[1]

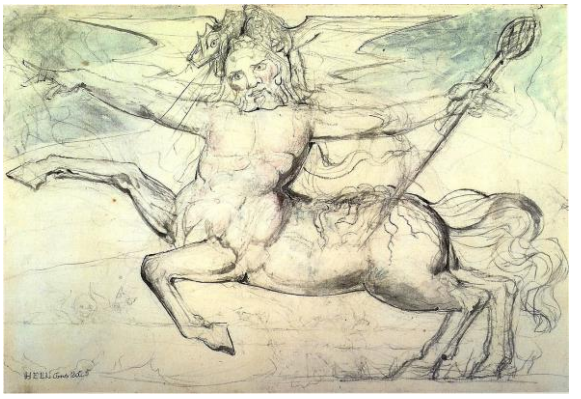
Quannu spicciàu de cuntar lu Fucci
azàu li mani facennu scungiuri,
comu sia ca l' ìa cu mmie.-se te ncucci
me faci piacìre, disse, Diu te scuri
l'occhi pe' sempre.- nun fice ttiempu
cu dica àutru, ca ddhi serpi spuri
lu zziccàra pe' coddhu e in contempo
razze e anche lu mìsera a tacere.
Par ca dicìne: - tte càscia 'nu lampu!...
Rrestai male, ca in fondu piacere
nun me facìa certu. Jeu nun covava
rancore p'ìddhu e tinìa dispiacere.
Quisti su' fatti soi. A mie bastava
sulamente cu sacciu quarche nova:
la sippi e mmara a quiddhu se ncazzava.
Mai ìa vistu ntrà sta trista alcova
nn'anima sì superba e sì violenta:
dice bbonu ca cinca viaggia scova!
Mentre cussi penzava, forsi trenta
serpenti l'ìne già menzu zzannatu
e mancu un de quiddhi paria ca bbenta.
Rretu le spaddhe, senza ppija fiatu,
nnu serpe sucàva sangu e dìa focu:
nun passau mutu e rrestàu squajatu.
Lu mesciu cu mme sguaria disse rocu:
- quistu è Cacu ca rrubbau l'armentu
a Ercule.- Vinìa nfatti cu pìja locu
mpressu nnui, nnu centauro ttentu
ca cridàva: - Oju ssacciu ddhu stave
quiddhu facci de cute cori spentu!-



La metamorfosi di Agnolo Brunelleschi, Gustave Doré

[1]In questo numero sei Canti dell'Inferno in dialetto salentino.

- Puru quistu fòse nnu mmaccafave,,
secutau Virgiliu, cce li mancava?
Se fice nemicu Ercule, pace ddhu stave,
e vinne ccisu cu nna crossa clava.
Buscàu centu botte sullu cutursu,
ma dopu la nona echiui nun rifiatava.-
Mentre nui stine cussi a discursu,
se nvicinara tre anime chiangenti
ca ne cridàra: - Ci siti, facce d'ursu?
Percè pijati gusti a sti turmenti? -
nun sapìa ci suntu e me stìa cittu,
casu mai facine nominamenti.
Difatti cussì fòe: un ca parìa, drittu
disse: - E Cianfa a ddhu stave? Quiddhu fessa
sempre rretu rrimane ca è cuscrittu.
Mancu cu spiccia bbonu vidi de pressa
nnu serpentune ca minau le spire
e lu nturtijau propiu de gran pichessa.
Fici segnu 'llu mesciu c'ulìa sapire
ci fora st'anime e Iddhu stese cittu
e spettau paziente stu nòu suffrire.
Lu mostru tristu soi pedi ìa cunfittu
e stu dannatu stringía cu forte stretta
ca me paria nnu condannatu afflittu.

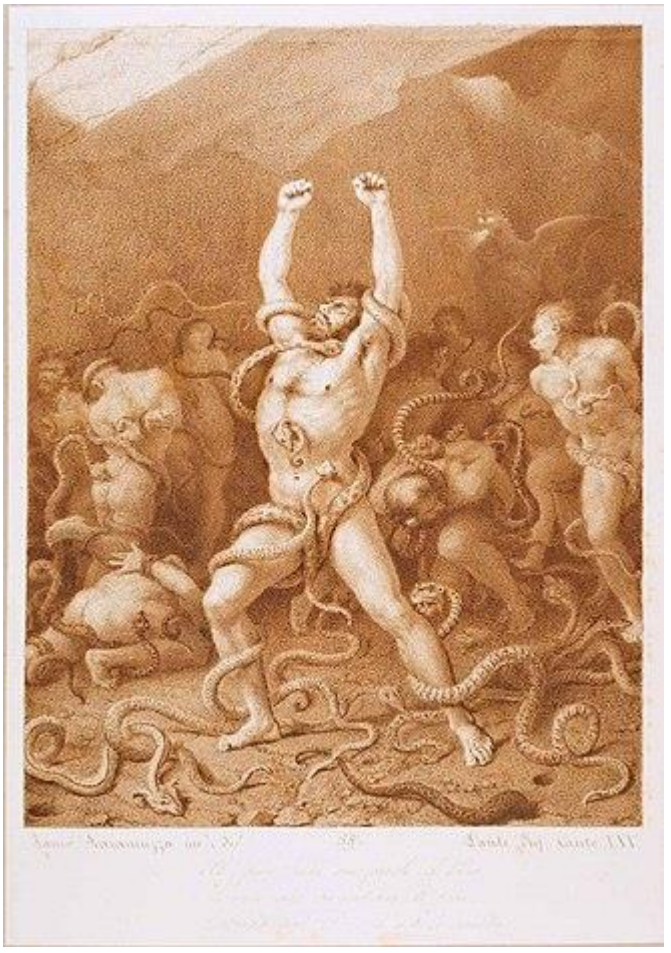


Il centauro Caco, immaginato da William Blake

Metamorfosi incrociata, versione cinematografica de L'Inferno (1911)

Nun ve dicu cce successe: ciò spetta
alla pinna mea quannu se tranquilla
ca mò nc'è cu dici sulu sajetta!
Ncignau poi cu mòzzica e nna stilla
de sangu a quiddhu Toscu nun rimase.
Mentre scrivu la facce mea sta brilla
de suturu friddu: lu serpe trase
e se fonde cu stu dannatu. Ostile
me parse stu cangiamentu base,
ca de ddo' corpi ne restau unu vile
e nun era nè cristianu e nè mostru.
L'àutri doi cuardàne culla bile
e dicìne: Agnolo meu, colostro.
si' diventatu, la facce toa è diversa
c'a postu de nasu teni nnu rostru.
Le mani toi belle hannu già persa
la forma a cui nci tinivi tantu
e li peti toi su' zzampe alla mmersa.
Ddhu corpu snellu ca facia incantu
è sparutu. De ddoi gnenti rimase,

ma nnu sulu diversu e sta llu cantu!
Se ne scìu solettu e sbronzu a qual case
nun sacciu, ma sparìu. Nun è finitu.
Vidi serpe veloce comu raggiu lase
ca se scettau a furia comu nnu spitu
sull'un dei due, intra la bocca
e cadìu nterra. Lu miser rise cuntritu
e rrestàu ncantatu. Mmara a ci tocca
sta metamorfosi e parse sì orrenda,
cose mai viste! Dall'arcu scocca
la freccia, ferisce cinca la prenda,
ca more trafittu tisu e stralunatu:
cose ditte,ínveru pàrene leggenda.
Jeu dieu sine, merita '1 peccatu
punizzion severa, basta ch'è giusta,
ma quantu vidi parse esaggeratu.
Lu serpente fissava senza frusta,
lu spirtu guardava ddha ria biscia
comu sia ca reciprucu se gusta.
Senonchè, tuttu de paru, liscia
ssìan de l'ucche colonne de fumu
ca se sccntrane a nna sula striscia;
e, man manu ca se facìa cunsumu,
lu serpe e l'ommu se squajane
e se formava nn'àutru corpu brumu
culla fusione de do' essenze vane.
Jeu vidìa ca ssìa una nova forma:
ca tinìa, cussì parse, sembianze strane.
Capu, occhi, membra,quantu informa
l'umana sembianza se sciu perdennu
e pur li pedi fusi cangiane l'orma.
Puru de l'unu e l'àutru lu sennu
diventava cchiù mmiscatu e variu
e nè carne e nè pesce parìa prendennu.
Mo' c'aggiu scrittu è meju cu sguariu
ca la capo me scotta e lu suturu
ncora sta stùsciu, meu sant'Ilariu!
Alla fin fine jeu vidìa gran scuru
e lu mesciu meu facìa listessu
pur ca era abituatu pur sicuru.
Cercai cu fazzu caddhu cusì spessu
de st'infima bborgia tantu strana
ca sul cu penzu divegnu ossessu!



Vanni Fucci in un'illustrazione del canto XXV dell'Inferno realizzata da Francesco Scaramuzza.

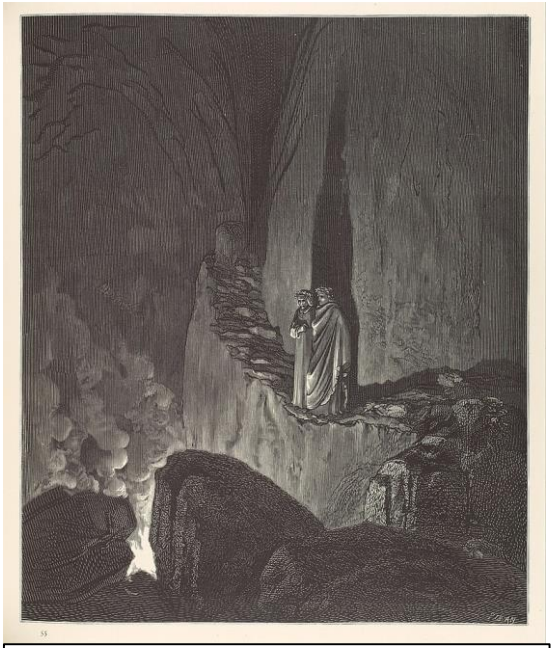
Penzai tra mmie: - quista è nna tana
e nun vìsciu l'ura cu essìmu fore.
Se la cosa sècuta nun è battana
ca possu resistere. Cquai se more,
percè gnenti basta e diventi pacciu,
nun su' cose terrene, nè de culore
per cui unu se abbìtua. Jeu nun sacciu
cce aggiu dire, suntu rassegnatu,
ma nun me ne fitu cchiùi, a stacciu
sta scrìu e cuntu. Ci paga peccatu
auguro cu stescia luntanu de locu
simile, ddhunca diventi mberdicatu.
Intantu l'occhi mei vidìne pocu,
ormai, dopu li tristi cangiamenti
de anime a rettili. Mèju lu focu
ca mbrùscia e purifica. A stenti
raggionu, me senta tantu scassu.
Vidi nn'àutra anima ca turmenti
nun ìa avuti: Pucciu! Scia a spassu
e secutàva li mostri fiurentini
e l'unicu dei tre da nun ìbbe scunquassu.
De quantu vidi dopu, cursupini,
nun vóju scriver gnenti: basta, basta!
Mai sia cchiùi serpenti e serpentini
ca se no la mia penna poi se guasta
é spicciu de mètere e de pisare:
poi me zziccane e mìntene all'asta!..
Dicennu cussì me misi a cuardare
e scorsi l'àutru ladru fiurentinu
ca canuscìa, ma nun ìa cce ffare
culle metamorfosi; pur se chinu
de serpi e sacàre ncanna e in corpu
se ne sala chiangennu comu tapinu,
ca sulla terra, viu, ìa statu scorpu.

Anonimo pisano, Dante e Virgilio osservano la doppia metamorfosi tra il serpente e Buoso (1345)

Cantu ventiseiesimu

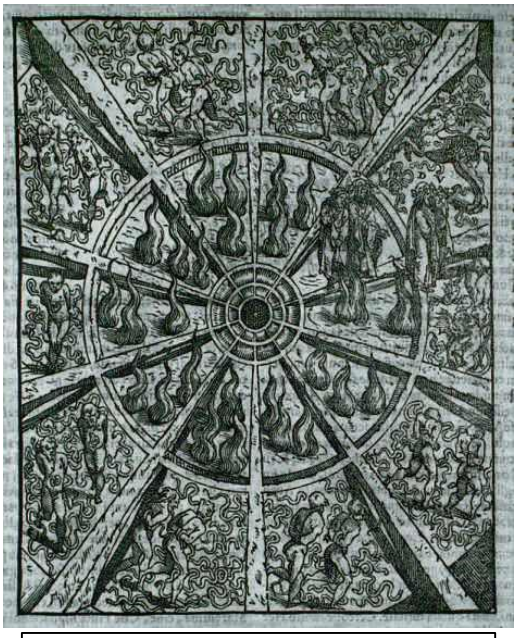
Prèsciate Firenze, si' cussì nota
a tuttu lu munnu e puro all'infernu,
pe' mare e pe' terra, addhunca se òta
la toa prugenie, s'onora in eternu
lu nume tou!… Cquài cinque ladroni,
bbella ficùra han fatta, che piernu
m'hannu sunatu sti fij toi proni,
ca nun fannu onore alla toa fama!
Stàne scuntannu eterne punizzioni!…
Me la sonnu fiacca: cima sta scama
contra tié, comu per esempiu Pratu
ca nun vide l'ura cu rrùsica a trama
toa…Lu duca, vedènnume ncazzatu
me zziccàu pe' razzu onde sguariare
la stizza mea, ca m'ìa capi utatu.
Secutamme a caminare e nnu mare
de pinzieri vinìne 'lla mea mente
e timìa ca lu mesciu m'ìa strolacare.
Lu core meu se sentìa dulente,
La capu me scattava de dulore
Stia rriggettu com'ommu ca se pente,
La via nun era liscia e sentìa uscore,
tutta cuti, me tuccava stare ttentu
mai sia cadine nterra tutte l'ore.
Finarmente rrivamme e nnu mumentu
cuardai mme rendu contu: oh, fiammelle
vidìa e basta e nuddhu fiatu de jèntu
le stutava. M'ìne dittu già de quelle
luci ca se vìden de sira a campagna,
quannu lu furese riposa e le stelle
de lu cielu ammira. Gnenti sparagna
la natura sulla terra: lucciulette
a mijòni fannu gara a corsa magna.
Cussì la vista mea avèa cuncette
ddhe fiamme. Intantu me presciava
ca nun vidìa pice, focu e nè saette!
Penzai: sciamu bboni, e nun paventava.
Dimmannài lu duca: – Tie ca hai vistu
tante cose, cquài nun vìsciu bava
e nè sentu dòje, percè? Jeu insistu,
mesciu, ca òju cu ssaeciu filatu
de quista oasi infernale. Tristu

Anonimo fiorentino,
Il naufragio della nave di Ulisse



Virgilio mostra a Dante le fiammelle dei consiglieri fraudolenti, illustrazione di Paul Gustave Doré.

Penzai: – Ntrà ddhe fiamme udrò suspiri,
ncignannu de Ulisse e pói Diumede;
e quanti àutri, ntìchi e novi rimiri.
A quisti sulla terra Iddiu cuncede
talenti a non finire, gran duttrina,
ca usane a modu loru. Diu vede
e punisce color ca pòrtane ruvina
cu pulitica frodulenta e fàusa.
Jeu cridìa ca armenu l'antica spina
oramai era acqua passata a causa
de tanti seculi seculòru. None!
All'infiernu eternu nun c'ète pausa
pe' ciuveddhi e, se peccau Sansone,
puniamu, a modu de dire, cu paga
iddhu e tutti li Filistei a tenzone!
Perciò vidi Achille cu fiamma vaga,
ca ngannàu Deidamia e poi, scupertu,
s'ìa scusu, già, quannu vide la daga.
Pur l'antichi tinìne l'occhiu pertu
cu recan guai a dannu de' poareddhi
'nnucenti: eternu e vile scuncertu!
Dimannai lu Duca se sti caleddhi
ne putìne chiarire meju 'ncora.
Rispuse: Dimandu sti facce beddhi
suntu, ma nun stare maru, malatu
se no me sentu. – Virgiliu rispuse:
– Quannu Eliseu perse Elia de latu,
vide sulu nna fiamma salir. Muse,
spiegàti a Dante, ca ddhu focu, Elia
tinia avvoltu e le fiamme scuse
L'iane. Eliseu capìu e, se nun vidìa
l'àutru Prufeta, cosa nc'era sutta;
ossia la Manu divina lu scunnìa!
Gnursì, 'gne fiamma ca viti, sammùtta
nn'anima e poi de sulu fatte raggione,
man manu ca sciamu a sta via brutta. –
– Grazzie, mesciu, – dissi, – suntu cafone
e, se nun tinìa tie, jeu stia pulítu
e me putìa mpicare a stu curdone. –
Difatti, de' puliticanti situ
era quistu: persone intelliggenti
comu ccerti Coli de Maje, ca ditu
mìntene a tutte vanne e poi gnenti
rrivèscune; fannu loschi raggiri,
lor mestiere e poi rùsican simenti.



Alessandro Vellutello, illustrazione del Canto XXVI

jeu stessu. Li rivorgu la palora
percè essendu greci lu toscanu
tou nu' sannu. Statte citto, e implora,
sentìmu quantu dìcune e nna manu
poi te dàu jeu cu traduci l'idioma. –
Ulisse e Diomede intuìr l'arcanu
e se ncucchiàra alla bionda chioma
de lu Mesciu ca disse: – Vui sentiti
cce dicu. Sapìti ca senza scoma
scrissi de vui. Percè stati uniti
cu nna suletta fiamma bifurcuta?
Rispuse Ulisse: – Pueta, mo' tie criti
quantú te dicu? Jeu lassai la cuta
pe' nn'annu pressu Gaeta cu lla Maca
numata Círce, tinìa pressa muta
cu tornu a Pinelupe superchiu paca
de tantu spettare. Scivi cu nave
fin quandu quiddhu strittu divaca
e nu' sse po' scire innanti, c'have
mise Ercule ddo' colonne tra Spagna
e Marroccu d'Africa. Ma genti prave
purtài cu mmie! Fici parlata magna
a ddha gente: – Sentiti navicatori,
ormai nui simu vecchi e quieta lagna
nave darìa a nui sicuri onori.
Se turnamu a casa, mujere vecchia
o morta echiàmu, gravi nòje e dulori,
semmai n'have traditi, l'orecchia
nòscia è meju cu nu' ssente. Sciamu,
sfidamu Ercule! Meju nne specchia
sempre mare, carmenu navigamu
e ci sape se nun' scuprimu nove genti:
mpostu de stare fermi caminamu!
Jeu nun dau filu retta, mancu gnenti,
a quiddha Maca ca ne fice scongiuri
cu rrestamu cu iddha immantinenti.
Né penzu tener cuntu de ci curi
lu dici dici, ca dopu ddhu strettu
li navicanti nun stannu sicuri.
Perciò tutte fandonie e, ci crettu
se sente è patrunu cu sse ritira:
nun vòju sse dica l'aggiu custrettu. –
Dopu fattu stu discorsu, ammira
ognunu meu curaggiu e tanti evviva

Priamo della Quercia,
illustrazione al Canto XXVI

me tributàra. Rrivata la sira
ine già sorpassata l'oscura riva
e n'avventuramme allu mare funnu
addhunca dicìne de vita è priva.
Lu tiempu se fermau e lu scunfunnu
nu' tardau a vinìre cu gran tempesta.
Se fice ' sintìr lu tuonu e lu munnu
s'utau a scatasciu propiu 'lla lesta,
c'ormai ine persa ogni speranza:
la nave mbarcau acqua disonesta
calla sarvezza nu' cuncese canza!

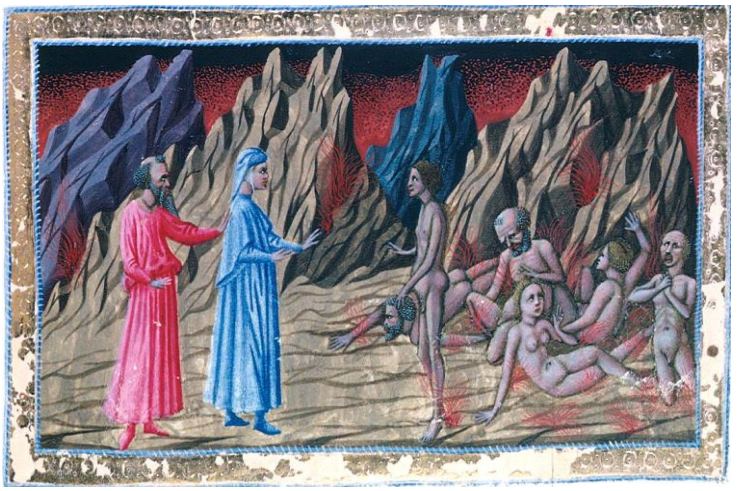
Fonte: Getty-Images

Cantu ventisettesimu

Quann'ulisse spiccia te cuntare
dandu sfogu all'amarezza soa
se lluntanau ardennu pulacare…
Nn'autra fiamma vìnne cu nne troa
tantu ca nui mpizzamme i recchi nosci
ca sentìne nnu sonu, schiddhu de boa
a sunaj. Me ricurdai quei ribbosci
tiranni d'Agrigentu, ca Perillu
ardìra intra a bove de rame e frosci
se ntìsera li soi lamenti a squillu.
L'ìa inventatu propiu quiddhu stessu
e pacau pe' primu, povero grillu!…
Turnamu lla fiammella ca mpressu
a nnui vinìa. Ma cce caspita vulìa?
In cima cotulava qual cipressu
comu segnali parendu ne facìa.
Sentìmme 'uce: – Tie ca lumbarda hai
la favella, nun sacciu se ne valia
la pena mme senti. Guarda casu mai
me cuncedi tiempu, armenu nn'ura
cu dimandu nove, senza por guai
al tou camminare. Tegnu arsura
ma jeu nun ci penzu. Sta occasione
nu' l'avrò giammai. Poi nc'è la paura
mai sia dau fastidiu alle persone
per bene. Perdunati se spettare
ve fazzu, ca quiste fiamme bbone
nun suntu e nne sentìmu mbrusciare.
Poi le pruvati puru vui tra breve
quannu diventati fiamme amare!
Dàteme quarche nova acchè lieve
sulleu senta. Ce sse fa in Rumagna?
Stane mpace o in guerra? Semmai deve
la nutizia farme tristu, sparagna
le palore. – Disse Virgiliu: – Dilli
tie ca sai, percè istu è nna lagna. –
Ncignai: – Caru dannatu, tranquilli
nun se stave. Quannu mai la terra
toa ha goduta pace? Quanti spilli
te dà la fiamma, cussì trista guerra
regna perenne. Ma tie sai! Ebbene
percè fingi? Tua gente sempre erra!
Ravenna poi è nna fabbrica de pene

Anonimo lombardo, Dante e Virgilio sul ponte con Guido da Montefeltro

e se i Pulenta sutta ll'aquila stannu
stu ceddhu nun ha pace, lu sai bene:
a dir pocu fannu nna guerra l'annu.
Forlì listessu, nun c'è bisognu ccuntu
ca tie sai cchiù de mie. Senza ngannu
facìsti sortita e li nemici a stu puntu
fòra scunfitti. Ai cavalier francesi,
ca Forlì assaltàra, facisti scuntu
e interesse tuttu nna fiata e stesi
pe' terra ne mintìsti oltre mille.
Fosti guerrieru senza pietà nè pesi
sulla cuscienza. Ah, ma quali ville
in Rumagna gòdene pace? Faenza
Imula, Cesena, suntu chine de spille
e comu te òti senti punture, penza!
Cinca sinti dillu allu meu mesciti:
fallu sentire. Culla santa pacienza
simu disposti a soppurtare pesciu
de tie. – Quiddhu focu fice capire
ca ulìa ccunta ma senza presciu,
– Ho capitu, disse, ca quistu patire
a tie nun nteressa, ma òi ssacci
quiddhu ca se dice, per poi scrivìre.



Priamo della Quercia,
illustrazione al Canto XXVII

Bonaventura Genelli, San Francesco e il diavolo si disputano Guido da Montefeltro

Ebbene, jeu fòsi, cose de pacci,
guerrier arditu e me chiamu Guidu
de Muntefeltru: cumannài bracci
valurosi, combattivi 'gne lidu,
senza ritegnu ccisi tanta ggente,
vinsi battaje e lu meu grande gridu
de guerra facìa tremare.! Ci se pente
e se mmenne salvus est e, alla fine
me fici frate e tie tènilu a mente.
Le vittorie mei, nun negu, dicu sine
fòra fruttu d'astuzia e pur de forza
e osci sta patu cquài tutte le spine.
De tuttu quantu simmanai la scorza
riccòsi, ca li frutti de vittorie
mei se giuvàra le fazzioni nforza:
de tanta gloria su' restate scorie!
Fomentatori de discordia, tutti
fòmme, guerfi e chibbellini, ca borie
simmanamme, ruvine e mutti lutti.
Gesù predicau la pace, nun la guerra;
ma li cchiù fitenti, li cchiù brutti
fòra quiddhi ca la religgione nserra

e dànnu cattivu esempiu e nganni.
Jeu pagu e và bene. Ca tinca erra
è giustu aggia castigu e lu nnanni
meu sempre lu dicìa. Ddhi chiracati
predican pace e cu ddha ucca sanni
dànnu. L'aggiu vidire cquài minati,
percè la lor malizzia nun li Giudei
o Saracini sbattia, ma i battezzati.
Custantinu ricevìu grazzia e li dei
rinnegau. Poi ringrazziau Silvestru
dunandu alla Chiesa e dignità a Lei.
A mie cunvertitu dèsera capestru!
Custantinu è passatu alla storia
e jeu de picca nun passu maldestru;
eppur nun fòi mai chinu de boria.
Dési eunsiju al Capu della Chiesa
credennu sulu fattu ad essa in gloria.
Ci putìa penzar de fare offesa
a Diu se già jeu vinni prima assoltu
percè nun credìa la cuscenza lesa?
Lu peccatu intantu viene toltu
quannu ormai s'ha fattu, nun prima
cu sse fazza: cquai foi fessa e moltu.

B. Di Fruosino,
Guido da Montefeltro

Per farla breve Guidu sta castima
lu puntu, l'ura e lu fatal mumentu
ca aderiu a ddha prufferta stima.
Eccume all'infernu a focu lentu,
ca de la conversion ibbi cundanna!
Cce nn'àggiu moi, frati, se me pentu?
Ottu fiate Minosse e culla spanna
nturtijàu la cuta soa cussì cretta
e fòi sbattutu a sta ottava scranna
c'arde in eternu per mia disdetta.
Li fatti mei mo' v'aggiu cuntati:
dàteme armenu la certezza netta
ca quannu sciati susu sti peccati
c'aggiu fatti li mintiti pe' iscrittu,
ndi modu ca cinca legge l'emendati.
Mo' sciati, perdunati se ho dittu
quantu tinìa ncorpu e ci sape quantu
v'aggiu ringrazziare e me stau cittu. –
Finarmente Guidu finìu ddhu chiantu
e se ne scìu cussì com'era vinutu
e jeu rrestai cullu core meu sprantu.
Poi mìseme de nou lu pete ncrutu,
oramai era tiempu sse vascia nnanti
e nun perdere mancu nnu sol minutu.
De sti spiriti n'ìane visti tanti.

Canto ventottesimu

Comu fazzu cu dicu quant'ho vistu?
Abbituatu cu cuardu ddhe fiammelle
de l'ottava, c' alla bborgia noa tristu
prèstu me vinne! Centu fiate meju elle
c'armen ìa statu carmu e tranquillu:
alla nona pipe, all'ottava stelle!…
Nun sacciu de ddhu ncignu ca brillu
me sentu, e ncuscenza scettu vilenu;
puru a sutùr me sentu quasi stillu.
Se dopu la battaja lu tarienu
è chinu de morti ccisi, a cunfrontu
è oru. Oppur le lotte trujan, c'armenu
dopu la lutta, a tregua vinìa prontu
drappellu a riccòjer ognun li morti
e lu campu rrestàva pe' novu contu.
Imu lettu le storie de lotte e torti,
cu muntagne de guerrieri strazziati;
ma sta nona bborgia detiene sorti
diverse: corpi cu spada squajati,
ntrame de fore e pietti chin de sangu,
capi spaccate cu mituddhe a patì!

G. Doré,
Bertram del Bornio

G. Stradano,
Seminatori di scisma

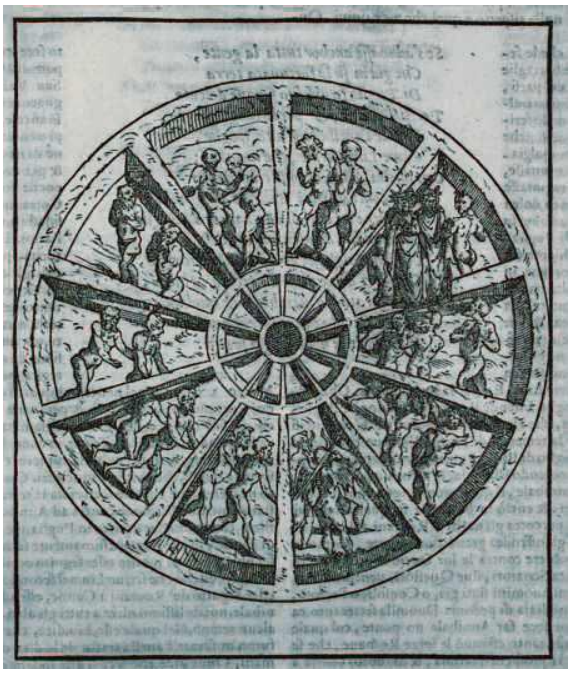
Me vinne mancanza e ncora chiangu
percè st'anime nnumerava a mijare.
Lu fezzu, la spurcizzia mista a fangu!
Mamma mea beddha,com'aggiu fare
cu sparagnu stu spettaculu cruentu?
Me tìnni allu mesciu, mai sia care
duvìa pagar cadute e lu turmentu.
Dissi: – Ma cce cosa è quista? Fici,finta
culla manu, sunnecchiar nnu mumentu.
Virgiliu stia cittu e dìa duce spinta
cu caminu. Quannu,unu de sti tristi,
ca tinìa la ventre spaccata e tinta
de gnofe e sangu disse: – Lu vidisti
com'è ridottu' Maumettu? E Alì crostu
culla faccce singata comu ddhi tristi
cu rasulu sficurati? Quistu è postu
de scismatici e scandalosi, fisse,
seminator de discordie e faccitostu.
Ci ne cumbinau cussì, ci ne trafisse
culla spata, è nnu diàulu birbante,
ca senza posa sferra botte spisse
quannu se ncorge ca la piaca uscante
nun ete percè rimarginata. Ci sinti?

Anzi, ci siti vui doi ca distante
ve tinìti? O prima o poi sarete spinti
ntrà sta foggia fitente e a vui ferita
verrà aperta fin quandu siti vinti. –
Rispuse lu mesciu: – Sta sbaj partita!
Quistu ca và cu mmie nun ete mortu
e, se sta cquai, comu lu viti nvita,
è percè suntu jeuí Virgiliu, ca lu portu
e de stu locu ha fare ‘sperimentu. –
Quiddhi ca ntìser: stu discorsu cortu
rrestàra mpalati, quasi a mumentu
nun cridìne. Allor, fattu curaggiu,
Maumettu secutàu: van’al cumentu
de fra Dulcinu, quannu de sul raggiu
vedràì. Din, ca se l’eresia difende,
nun passa mutu, e cquai n’ha dare saggiu. –
Mise nterra pede ca cuntannu pende
e se ne scìu maru. Poi nn’àutru vinne
ca tinìa nasu tajatu e rricchia prende
de terra muzzata frisca, disse: – A minne
de manmasa me mpennu, ca cannaozzu,
quan tajatu, nun se fita cu spìnne

G. Doré,
Seminatori di discordie

fiatu. Iti pacienza, se la gola a stozzu
m’ha fatta ddhu demoniu cussì infame!
Jeu sacciu ca sinti Dante e cozzu
mai aggiu utu cu tie. Perciò fàme
Nnu favore: quannu torni al mondu
dei vivi, vàne a Fanu e, se le ntrame
Vòlene restar sane, dine chiaro e tondu
A messer Guidu e puro all’Angileddhu
ca nnu traditore tristu e immondu
sta lli spetta a Cattolica. Meu beddhu,
damme certezza ca vai e su` sicuro
ca te pìj sta cummesa. Piericeddhu
de Medicina st’avvertimentu duru
dàe. Sacciu ca ete unica occasione
cu sarvu ddo’ cristiani c’allu scuru
stannu. Mai s’hae visto lazzarone
comu Malatestinu traditore
c’òle ordir tranellu a ddhe persone.
Nc’è de costi mie un ca livore
tene contru quiddhu percè sua curpa
foe, se moi a stu locu cquai sen more,
tutta sta ggente ca lama deturpa! –
Ríspusi: – Senti, se nci teni nuvella
cu portu, dimme c’ète quista purpa. –

Allor Pieru apriu l'ucca e favella
nun tinìa quiddhu, stia sempre mutu:
– Se numava Cùriu e cunsìja fella
dèse a Cesare, ca custaiu gran tributu
de ruvine e morte. Ddha lingua truce
fòe tajata pe' casticu a stu curnutu. –
Mentre cussi dicine, tuce tuce
se nvicinau unu ca era manimuzzu;
azau ddhi monchi all'aria a cruce
e de sangu se nchìu, ca già suzzu
scia de sé. Cridàu: – Jeu suntu Mosca,
ca misi malesangu e mo' lu spruzzu
cu ste razze tajate. Tradii la tosca
ggente, fici male senza pentimentu
e mo' sta pacu la mea cundotta losca. –
Dissi: – Pèsciu pe' tie, pietà nun sentu
pe' nnu majale paru tou, discrazziatu!
Cussi mpari cu cangi sentimentu. –
Se ne sciu maru comu can rraggiatu,
ca s'ia saputu s'era statu cittu,
nvece cu cunfessa lu sou peceatu.
Poi me misi cu lluzzu, v'aggiu dittu
ca sta bborgia facìa schifu e ribbrezzu,



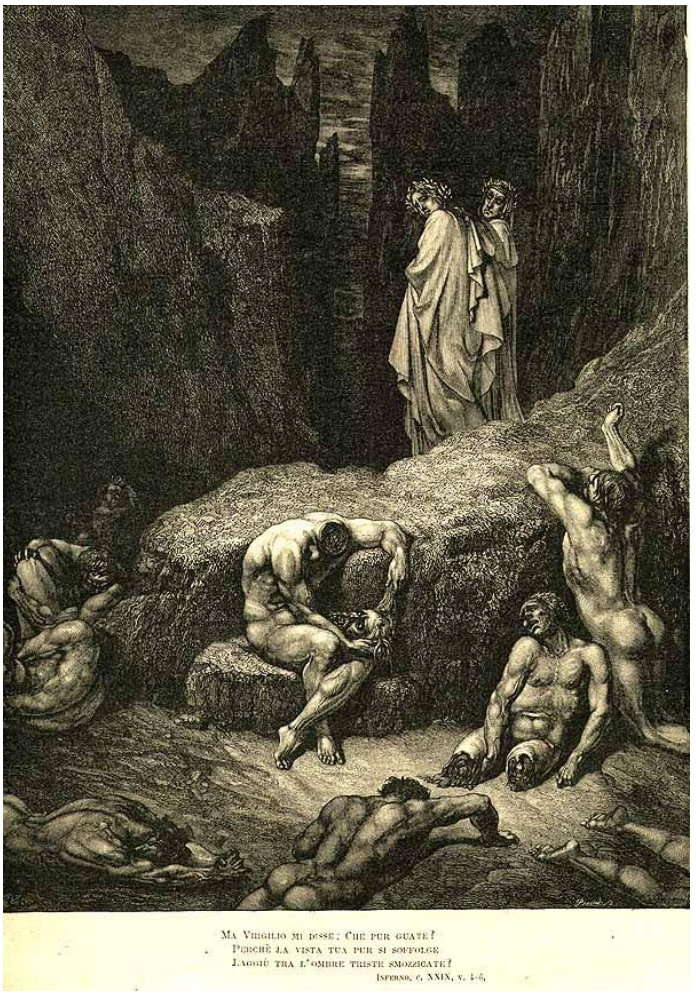
Alessandro Vellutello,
illustrazione della nona bolgia

Priamo della Quercia,
illustrazione del Canto XXVIII

tantu, tuttu quiddhu ca dicu, scrittu
nefandu nun rrivesce a nuddhu prezzu
cu spiega bbonu. – Ci crite crite:
quistu è l'infernu, nun c'è via de mezzu! –
Me sciucau l'occhiu e versu lu parite,
tantuni caminava un senza testa:
tuccava ffazza cussi percè nun vite.
La capu muzza tinìa cu manu mesta,
comu lanterna zziccata pe' capiddhi;
ma jeu nun sacciu,alla lesta lesta,
dir se rivescia cu vite. Poi quiddhi
cumpagni de pena stine incantati:
nun ine vistu mai ca quattru nsiddhi
li mina pur ci va… culli camerati;
cerca ccamina e tene ncor speranza
ma a sta bborgia ttocca vve scurdati…
Disse ddha orrenda capu: – Jeu canza
nun tegnu. Suntu lu Borniu Bertrame
e desi cunsìi rii: servira a distanza
de pocu cu rrècan cunfrittu e fame.
Mo' sta pagu cu stessa egual moneta:
sta capu rasa è ormai sul carname
e pagherò eternu dall'a alla zeta!…

Cantu ventinuvesimu

Ci prupone prima cu eggia forte
quarche fiata ci sape se rrivesce;
ma la vista de sta ggente, se morte
nun dave, patir pena fa e core esce
for del piettu. Disse Virgiliu: – Penzi
ca ll'infernu se gode? Me rincresce
cu te dicu ca a stu locu incenzi
nun ci nn'è. Poi inutule è lu chiantu
ca scetti pe' st'anime: meju gnenzi.
Nnu cunsiju te dau e, se menar vantu
de sta ventura ngrata vòi, ricorda
ca ete corsa de mìja vintidoi e sprantu
dave a ci la nfrunta; nun dar corda
muta alli dannati, se no prufittu
pìjan de toa pena ca pe' mie è balorda. –
Rispusi: – Mesciu, jeu ttocca stau cittu
quannu tie me stròlichi. M'ìa fermatu
cu cuardu percè ìa vistu nnu drittu,
vecchia canuscenza. M'hai perdunatu,
lu sacciu, ma forsi ìvi raggione
cu se lassa perder ddhu mberdicatu.
– é veru, fice Virgiliu,ca ddhu cujone
t'have minacciatu: jeu m'aggiu ncortu
e cercai tirar via, mai sia tenzone
ttacchi. – Allor capii chiaru lu tortu
ca tiziu me facìa. Fòe cursupinu
de patrima e tinìa radicatu stortu
vizziu cu mìnte nsurtu 'llu vicinu.
Fu vattutu, ccìse e poi vinne ccisu
pe' vendetta. Ma nnu meu cuginu,
comu s'usava, lu vendicau stisu.
Jeu però nun cundividu ste storie,
percè Cristo predicau amore, ntisu
comu perdonu. Perciò a mie le borie
de Geri del Bellu, tuttu parente,
suntu mpacchi cu simenti de cicore:
Eccu percè me cuarda quasi furente. –
Mentre cuntàne già èrame rrivati
allu cunfinu de bborgia seguente
e già vidìne movimentu de dannati:
ogne ttantu sentine gran lamenti!
Me uddhai poi l'orecchi custernati
e me rammentai ddhi lazzaretti stenti
porta l'anima cu stescia cchiù prostra



Virgilio rimprovera Dante,
illustrazione di Gustave Doré

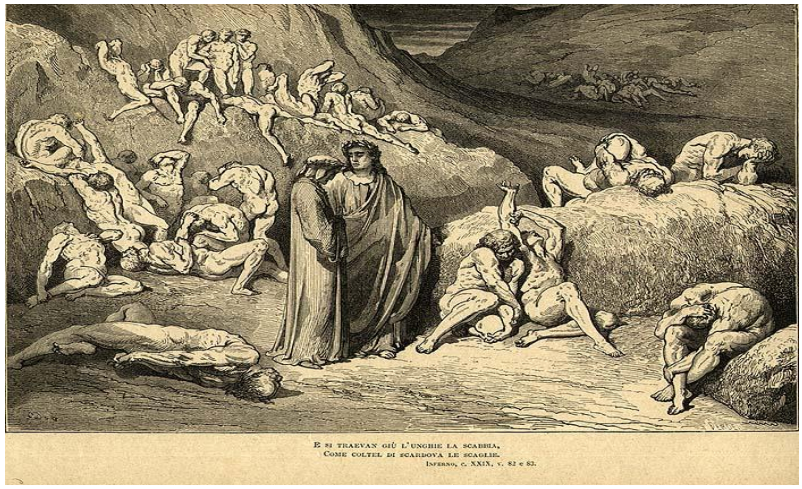
pe' sempre: e poi la nìura miseria
chini de mpestati e de rumenta
addhunca li malati su morenti.
Quista è la decima fossa, sgumenta
pe' ci stave e pe' ci vite listessu.
Fattu sta ca l'anime comu sarmenta
ardente cunsumane amprè ampressu.
Intra mmie dicìa: cce cosa è quista?
Scisi cullu mesciu a veder stu cessu
adddunca ci marcisce e ci rattrista
st'anime de fàusi e falsatori!
Quannu scoppia la peste, cosa trista,
armen c'è speranza ca li duttori
te jùtane e fan de tuttu pe' guarire:
te mìntene a quarantena o pur mori;
se campi vene fattu, a descrivìre.
A stu locu no: anime stise e carcate,
una sull'àutra finu allu marcire.
La giustizzia divina a disperate
sponde cussì verace se dimostra,
pe' punire falsator ca pietate

Sandro Botticelli,
la bolgia degli alchimisti

nun tìnnera mai pe' la ggente nostra.
Quì hane spicciatu! Sta pena seria
face sentir loro disperazzione
eterna e stu marciu ca cquai imperia.
Lessi quantu a Egin fice Giunione,
ncazzata ca Giove s'ia mpassulatu
de quiddha: mannàu peste bubbone,
ca su ddh'ìsula tutti murìra a patu
òmmini, animali e vermi, se la peste
nun sparagnau nisciuno de stu latu.
Dipoi, tutte quiddhe furmiche leste
diventàra òmmini, opera de Giove,
ndi modu l'ìsula ripopulau preste.
Ma cquai lu paragone nettu schiòve,
nun ha cce fare gnenti, ca sta fossa
passa ogni dire ed eccu le prove.
Passu passu scìne chianu; jeu possa
nun tinìa. Vidi ddoi ca se crattàne
comu pacci e la pelle vidìa rossa
e scheggiata, mancu se muli strijàne.
Se sapìa ca era raggia o confusione
tantu ca scìn scrustannu e mozzicàne.
S' ìa stata scabbia, lebbra cranellone,
mancu ìa statu pèsciu de cussìne,
cà sul cu cuardu me sentìa bubbone.
Dimmannamme ci suntu e quali spine

La brigata spendereccia miniatura del
Codex Altonensis

sentine intra ddha pelle macchiata.
Rispuse unu: Simu latini e sentìne
puru vui caminanti alla parlata,
ca siti ggente nòscia. Ma percene
stati cquai e nun ve ne sciati? Jata
a cinca sta luntanu de quiste pene!
E vui nun tinìuve gnenti de fare?
Se ve piace sta puzza e ve cunviene
stati puru cu nui: facit'affare!…
Disse lu mesciu: – Istu have scrivìre
le pene vòscie schife. A quantu pare
se vìu sta cquai li deve cunvenire:
passa, penza, vite e scrive cu asta
e pesciu pe' vui fessi ca ìti suffrire.
Ci siti? Fice unu: – Se la mea casta
ète aretina, quistu nasce de Siena
e se numa Albertu. Ma ciò nun basta
e la raggione ca chiangim sta pena?
Vòseme cu cangiamu alli metalli
facce e valore! Ci alchimia allena
squàja de suturu; infin pappacalli
se diventa e se finisce sullu rocu
comu l' eretici e quannu viti gialli
vòl dire ca cìnnere su' e nun focu!



I falsari, Gustave Doré

Inferno, XXIX, 70-72, miniaturafiorentina, XIV secolo, Ms. It. 74 [7256], f. 89 r. Parigi, Biblioteca Nazionale.

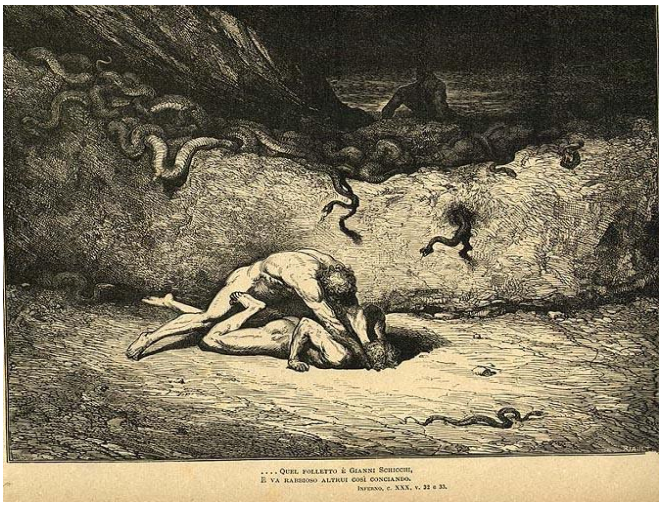
Lu tribunale nun ammette scuse
e poi te jèntula a quistu tristu locu,
bborgia decima e poi facimu fuse…
Se lu chiummu è chiummu, comu a oru
cangiare? Te ne bbinchi nvòchi Muse
o diàuli maligni; ca riden costoru
e spèttane cu pacianza la tua morte:
te prudìu sulla terra? Senti bujòre! –
Dissi: – Mesciu meu, vinimu alle corte:
tutti li senesi e l'aretin superbi
su'. Olen se fannu ricchi cu sporte
e poi alla morte buscane sti nerbi! –
– Nun è veru, ficera 'àutrí dannati
ca ine ntisi st'ùrtimi mei verbi.
– Facimu eccezzione de Stricca: patì
de sordi tinìa e li minàu a ruvina
cu feste e cu bacordi. Cu Nicolò
sciati a patti? Nna casa tinìa china china
d'oru e se fitàu cu la squaja tutta,
quasi quasi, de la sira lla matina.
Quanti àutri! Jeu su' Capocchiu e sutta
sutta fici le mei: fosi alchimista,
fici mbròje a metalli e cussì brutta
la passai, se la mea sorte è quista!

Cantu trentesimu

La dea Giunione quannu stia rraggiàta
se la scuntava a morte e ci ccappava
pèsciu pe' iddhu. Successe nna fiata
ch'ista ifra Semelè canisciava
facennu mpaccire Atamante sire:
Tuttu ca li Tebani la dea odiava.
Mo' stu pacciu scatinatu chinu d'ire
se scettàu su' la mujere, u fijeeddhu
sou a frisa, susu cute fice murire:
trista sorta ìbbe Learcu piccinneddhu,
tantu ca se màmmasa divìnne ossessa
e s'abbissàu cu l'àutru tennareddhu!
E quannu li Trójani buscàra spessa
batosta, ca pèrsera guerrieri e regnu,
la regina spicciau, diviene canessa
schiava e se scia murdennu, segnu
ca ìa mpacciùta deveru. Cussì quale
cosa me parìa a stu settore indegnu,
ca comu porci o cani stìne male.
Difatti sti episodi c'aggiu ditti,
per cui poeti antichi cussì tale
hannu lassatu a nui lor canti scritti,
ca pe' cantare commòve e rattrista
tantu ca l'ho citati comu li vitti.
Cussì a paragone mal s'acquista
quantu ddo' anime triste nude nude
se scìne mozzicannu sulla pista,
currine comu porci, quan se schiude
lu purcile ed èssene murdennu
quantu lor ccappa. Una d'iste crude
se scettau su Capocchiu e poi fuscennu
lu mòrse ncanna trascinandu ventre
sutta e lu sventuratu scia chiangennu.
L'Aretinu rrestàu mpalatu llu mentre
succedìa sta cosa e disse: - Giann schicchi
Se chiama quiddhu pacciu, nun rientre
mai a sensi giusti e, se picchi picchi
nun te scosti quannu passa, morde
e perdi sempre se cu quiddhu zzicchi.

William-Adolphe Bouguereau, Dante e Virgilio, Decima bolgia dei falsari

Dimannai: Quiddha ca scia rretu, e lorde
mani tinìa, c'ète? Rispuse prestu:
- Quiddha ete Mirra tremenda, corde
è mèju nun dare, ca chiange incestu
cu sirasa. Se dice, ma quistu è veru,
se truccau ca nun paria iddha e lestu
fòe lu sire cu se la rapa a zero...
Cuarda quiddhu fàusu: cu nume Dunati,
iddha finse lu ver e ngannu meru
fice, tantu ca lu notar cu sti peccati
stilandu testamentu a sou favore
e mo' sta chiange mparu, a sti dannati.-
cusicchè secutài a cuardare ci more
a quista bborgia e notai crande panza
a unu ca cuardava l'àutri cu livore.
Com'idropicu caminava e canza
tinìa e la ucca perta per la gran sete
e quantu de chiù vìe de chhiu se spanza.
Se utau a nui cridannu quasi ebete
e fice: - Cuardati, suntu mesciu Adamu,

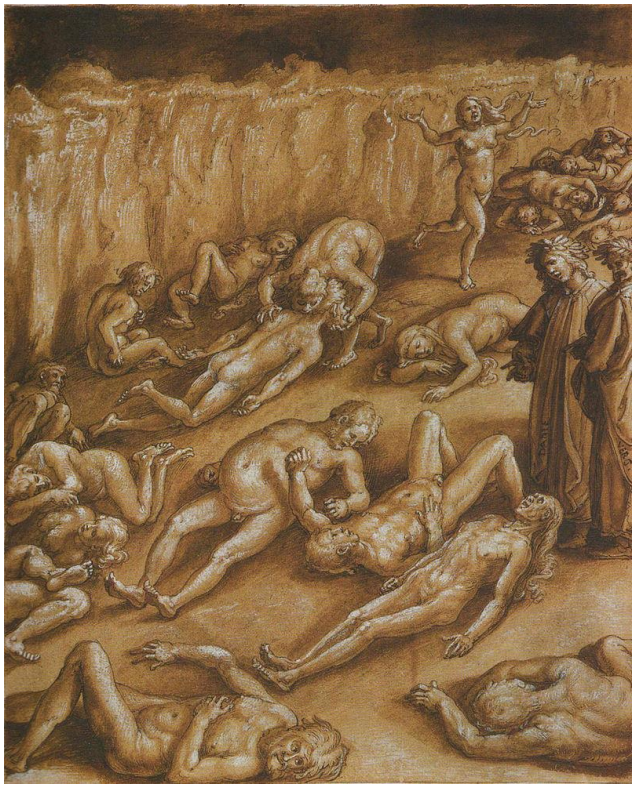


Gianni Schicchi,
illustrazione di Gustave Doré

Canto 30: Mirra, condannata per incesto, Gustave after Dore

e comu su' ridottu tal mi descrivete.
De viu foi riccu mutu e mo' sta scamu
pe' nnu sursu d'acqua, sia pur fitente,
basta cu lleu sta site gnenti bramu!
Me sonnu sempre fiumi e acqua surgente
ca nella mea Tuscana nci su' tanti
e me facili gudire allegramente.
Fici sordi fàusi e li mei birbanti
disegni nun servira ca fòi arsu
e nisciunu me dese jutu, li santi
rrestara in Chiesa, percè cuniài scarsu
lu fiurinu quantu a oru e misi rame.
Li signuri se rriechìra e lu tarsu
meu nfame divinne cener e cascame.
Sia ca li vìsciu moi belli e fiammanti
ddhi fiurini: lucenti, esatti ca brame
me mintìne in cor e sì tirai nnanti.
Ma li patroni mei for lazzaroni
e se moi stine sutta ci rape quanti
morsi dia tremendi a ddhi felloni.
Unu è mortu già e ringrazziu Apollu
ca l'ha scunfunnatu a quistu pilone!
Se lu putia avire in man, lu collu

me mangiava e la site me levava
cu ddhu sangu bbiundai. Torcicollu
nun me vinne quannu susu faticava
e facìa fiurini fàusi: fora ngrati
ca iddhi rricchìne e a mie restàu bava.-
Dissi: Ci suntu ddhi do' malnati
ca lu loru corpu fuma sia ca jernu
e stane stisi stritti pur curcati? –
Rispuse: - In verità quisti l'infernu
de quannu stane cquai, comu li viti,
nun s'hane mossi mancu pe' l'eternu.
De Putifarre ete la mujere, ca miti
cuntau allu maritu su Giuseppe. Sinone
l'àutru, fàusu ca tradiu trojan criti
e li perse. E' meju stannu poltrone
ca se no su sicuru ne fannu danni
e nun basta lu fezzu ca esse, dine none! –
Tuttu de paru Sinon lassau li nfanni
e dese a mesciu Adamu nnu cazzottu
intra lla ventre e quistu st'inganni
nun spettava, offesa tuttu de bottu.
Se chicau e li dese gran mazzata
ca nondimen li rendiu lo scottu.
Disse: - cee te penzi, anima malnata
ca la danza mea me lu mpedisce?
Lu razzu è abbituatu cu dàe manata!-
Rispuse Sinone: - Neora te crisce
ddha manu fàusa, lesa e puzzolente,
bbona sul cu conia sordi cu strisce
de rame.- E Adamu: - si' tie fitente
e nun jeu, ca tradisti Troja, ddhi lupi
te facìsti amici. Mangiasti silente
e poi de retu li minastian in dirupi! -
- E'' veru, jeu fòi fàusu, ma lu coniu
tou percè t'ha meritatu guai cupi? –
- Cittu Sinone, ddha facce de demoniu
nun la ulìa mancu franca e nu fiurinu
fàusu nun lu dìa pe' tie, Caroniu!
Fosti spergiuru cu ddhu cavallinu..
chinu de greci armati fin'ai denti
e tuttu lu munnu legge tuo scuntrinu.-
- E tie, secutau Silone, li patimenti
ca tei a ci li lassi? Mori de site
ca jeu pe' tie nun fazzu propiu gnenti!..
E Adam: - Cittu, vergogna! Ca sta lite



Canto 30, Giovanni Stradano

è servùta cu sse saecia nui ci simu:
ci guadagna è ci scrive quanta vite.-
Lu mescita disse: - Te piace eggi primu
cu ssacci ste nuvelle? Pur jeu vidia
quantu succede cquai! Lu sapìmu
ca t'interessa tantu; ma nun credìa
ca pìj custu a sti pòri sventurati!
Me fici russu russu e me ravvedìa
ca lu mesciu meu ìa raggione a pati:
me sentìa riògna e poi cusì scuttentu.
Cercai cu fazzu pace comu frati
e intra mmie sentìa gran pentimentu.
Dissi: - Scusa mesciu, me sentu strazzu,
nun è giustu cquài pijar divertimentu!-
Rispuse: Nun lu penzare st'intrallazzu,
riscorda, sciamu nnanti citti e mutti,
ca jeu la guida toa òju cu fazzu.
Senza mie chiangivi tie morte e lutti.
Sciamu, camina, vòju cu stai serenu!
La curiosità è vizziu de' echiù brutti.
Caru Dante, t'òju de vera luce pienu.

Canto XXX, Priamo della Quercia

Giuseppe Alfarano – Poggiardo (Lecce) – poeta, già funzionario Agenzia delle Entrate.

San Lorenzo[1]

Non caddero stelle quel giorno
riposavano con i sogni dei bambini.
Rombi di motori,
oscuri uccelli
aprirono ferree pance.
Non caddero stelle quel giorno.
Lampi luminosi
creati da menti ideate allo sterminio
piovvero dal cielo.
Non caddero stelle quel giorno.
Con la sua nera falce,
egoista, arrivò la morte.
Falciò case, Chiese,
uomini, mamme,
anche le piccole spighe non sognarono più.
Non caddero stelle quel giorno.
Non sogni,
preghiere chiedevano le anime,
volate lassù, verso il cielo.
Non caddero stelle quel giorno.
Non più motori roboanti
ma un'aura leggera:
una bianca colomba pian piano
si posava a San Lorenzo.

[1]Dedicata alle 719 vittime del Rione San Lorenzo di Roma a seguito del bombardamento alleato avvenuto la mattina del 19 luglio 1943.

Stelle d'agosto

Assunta Capraro – Ortelle (Lecce) – pittrice e poetessa fine e sensibile.

Nel buio della notte
guardo rapita
quell'immensità di stelle
preziose lucciole
sospese nell'aria
dondolano piano
attaccate a fili
di trasparente seta…
Una freccia luminosa
divide uno spicchio di cielo
in due metà…
Sorprendente e preziosa
come tutte le stelle cadenti
la sua fatale attrazione
lo sguardo ipnotizza
il cuore rapisce…
Veloce corro
a cercar con la mente
il più segreto dei desideri…
Per un attimo
gli occhi si chiudono
nel petto un vortice
d'infinite emozioni
che magicamente
trasformano la malinconia
in colorata dolcezza…
Non so se sia giusto sperare
che quel desiderio si avveri
ma come tutti i segreti pensieri
che attraversano gli spazi mentali
fan parte dei profondi misteri
che soltanto alle stelle cadenti
è concesso sapere….

IN “GIRO" PER… IL SALENTO

Cosimo Renna - Racale (LE) – eclettico poeta e scrittore in lingua e dialetto salentino. Responsabile della Sezione cultura di Maestri in…Cammino.

Girovagando per le stradine ora asfaltate ora sterrate, o attraverso stradoni interpoderali della Serra di Calaturo, in agro di Alliste (Lecce) è facile raggiungere, sulla sua sommità dalla quale si ammira un panorama mozzafiato, la chiesa rupestre della Madonna dell’Alto Mare o “te l’Autu”, che da tempi remoti ha coniato il nome di questa località: “Laudino”. Così si chiamava mio Padre e così, come tradizione vuole, ho chiamato il mio unico figlio maschio. Questo luogo posto sul costone ovest delle Murge Salentine si intreccia con altri costoni, uno centrale ed uno che sopraggiunge da Est, fino a formare un unico costone che si immerge nel mare di Santa Maria di Leuca.

La leggenda, collega questa chiesa basiliana ad altre due chiese, quella della Madonna della Campana in agro di Casarano (Lecce) e quella di Santa Maria del Casale in agro di Ugento (Lecce): la prima è sull’altura centrale della Murgia Salentina, la seconda è sullo stesso costone sul quale insiste la nostra chiesa bizantina.
Dicevamo della leggenda.

Si racconta che un ricco mercante arabo, nel navigare le acque antistanti il golfo di Gallipoli, durante una forte tempesta nella quale il suo vascello carico di mercanzie ed altri tesori, che molto probabilmente avevano come destinazione città del golfo di Taranto, trovatosi in forte difficoltà, chiese aiuto al Cielo. Si racconta (ma io propendo per le notizie storiche di cui appresso) che la Vergine del Mare, squarciando le nuvole, calmò i venti e le acque facendo tornare il sereno, apparendo in tutto il suo splendore.
Salva la vita, salve le merci, il mercante promise alla Vergine di edificare, su ogni altura che dal mare avrebbe scorto, un tempio a Lei dedicato. E così fece.
Prima ho parlato del panorama mozzafiato della Serra di Calaturo: l’ingresso della nostra chiesa bizantina guarda il mare. Nelle giornate limpide si scorgono i monti calabri e l’occhio a sinistra vede oltre il faro di Torre San Giovanni, marina di Ugento, fino a quasi Santa Maria di Leuca.

Sulla destra con alle spalle l'ingresso della chiesa, continua la campagna e il mare fino alla baia di Gallipoli; si scorge l'altura dove sorge Castelforte.
Alle spalle della chiesa, si apre un panorama di paesi fino al costone centrale della Murgia: Alliste con la sua frazione Felline, Racale, Taviano, Melissano, Casarano, Matino, Parabita, Collepasso, Gallipoli, Alezio, Ugento con la sua frazione Gemini e le marine. Nei giorni di scirocco africano, quando la nebbia è mista tra sabbia ed acqua, questi paesi sembrano sorgere dal nulla mentre la sera sono dei veri e propri presepi. Alle pendici di questa collina, in agro di Alliste, vi è un presepe perenne dalle statue bianche, che nel periodo natalizio è meta di visitatori provenienti dai paesi vicini che indugiano tra i sentieri della ricreata Betlemme, tra fuochi e botteghe artigiane, armenti e lavandaie, soldati e vino e cibo della tradizione. In questo medesimo luogo si svolge, ogni due anni, una emozionante Passio Christi della quale questo Giornale ha pubblicato uno speciale per la Pasqua 2024.

Ma continuiamo la nostra passeggiata tra la Serra di Calaturo fino alla nostra chiesa bizantina. Ennio Ciriolo, già dirigente scolastico di istituto superiore, scrittore e storico salentino che vive a Felline, così scrive: "Nell'anno 761 (VIII sec.) il Pontefice Paolo I assegnò la sede vescovile di Nardò e la sua diocesi non più ad un vescovo di rito latino, bensì ad un Abate di rito greco-bizantino e ai monaci basiliani da questi dipendenti. Per cui la nostra Diocesi divenne, in quel ben definito periodo storico, Abazia bizantina e centro della cultura e della religione greco-ortodossa in Terra d'Otranto.
Insediatisi a Nardò, i basiliani fondarono altre quattordici abazie suffraganee dell'Abazia madre neretina. Tra queste Santa Maria dell'Alto di Felline, Santa Maria del Cibo di Racale, Santa Anastasia di Matino, San Nicola in Pergoleto di Galatone. Per tale via, la nostra antica circoscrizione religiosa, da Copertino a Felline e proprio fino ai confini della Diocesi di Ugento, rimase soggetta per circa sette secoli alla giurisdizione politica e religiosa dell'Oriente bizantino con capitale Costantinopoli.
Ripristinata la sede episcopale di Nardò dal papa Giovanni XXIII (poi antipapa) nell'anno 1412, le antiche abazie bizantine con tutte le loro pertinenze restarono inglobate nella ricostituita diocesi. A partire da quella data, l'abazia di Santa Maria dell'Alto viene riportata negli atti delle visite pastorali espletate a Felline dai vescovi di Nardò"
Nel 1612 l'allora vescovo di Nardò De Franchis, ravvisò la necessità di restaurare la chiesa con adeguati lavori di risanamento strutturali a protezione della diffusa umidità,

delle pareti interne che contengono ancora oggi pregevoli affreschi, dei due altari per renderli idonei alle celebrazioni delle funzioni religiose.
Fece aprire una finestra sulla parete orientale per agevolare la diffusione della luce e dell'aria all'interno della chiesa (pro lumine ingrediendo) oltre al rifacimento del crollato campanile. Dell'antico complesso monastico di Felline resta la cappella abaziale costituita da un'unica campata a volta a botte, senza finestre ma con sopra l'unica porta di ingresso un lucernario a forma circolare che fa passare un po' di luce ombrosa così come era in uso nella spiritualità ascetica basiliana, quasi eremitica. L'interno della chiesa è di una essenzialità disarmante: due affreschi molto importanti e poi nulla più. L'esterno è semplice e lineare.

Scrive ancora il Ciriolo: "I due affreschi interni sono da ascrivere alla cultura e al linguaggio iconografico dei bizantini. Nel primo, a destra, la Vergine in trono regge il Cristo bambino il quale benedice secondo il rito ortodosso e mostra il Vangelo. La madre di Gesù indossa il manto azzurro su tunica rossa, mentre il Figlio veste una tunica di color bianco. L'affresco è stato più volte rimaneggiato con l'aggiunta di inopportuni elementi: le stelle sul manto azzurro della Vergine, alcuni personaggi della famiglia feudale dei Tolomei non in proporzione con le dimensioni dell'affresco, la data 1577 che non ha alcun valore di sicuro riferimento.
A parte la ridondante cornice, sicuramente posteriore, il secondo affresco risulta meglio conservato del primo. Posto sulla parete frontale alla porta, l'affresco della SS.ma Trinità è uno dei pochissimi esemplari del genere nel Salento e, comunque, è assai raro nelle più antiche cappelle greco-bizantine della Puglia.
La compostezza iconografica delle tre figure della Trinità poste in verticale, a differenza delle rappresentazioni di rito latino che generalmente sono declinate in linea quasi orizzontale, lo colloca all'interno dei codici espressivi della koinè bizantina veicolata proprio dai basiliani. Cristo, il Figlio, pende dalla Croce sorretta per i due bracci mediani

dalle mani del Padre che la copre e la protegge sotto il suo pallio bianco bordato di oro. La Colomba dello Spirito Santo, appuntata sulla borchia pettorale della tunica del Padre, sembra appoggiarsi sull'estremità del braccio superiore della Croce, congiungendo proprio in quel punto la lunga barba bianca del Padre con il Figlio, l'Uomo con Dio. L'intero affresco esprime in modo artisticamente unitario, non usuale nella chiesa latina, il mistero trinitario o della consustanzialità così come è formulato nel Credo niceno"

Personalmente sono convinto, come già detto, che è più consono il racconto storico rispetto alla leggenda che pure ha il suo fascino e ammanta di mistero il luogo. Sono altresì convinto che nella campagna rocciosa ed impervia tutto intorno la chiesa, tra quelle pietre vive, ci siano scavate le tombe dei monaci basiliani che qui ebbero a morire. Di questo non si ha notizia storica, è una mia deduzione sulla base della personale conoscenza del territorio antistante e posteriore la chiesa, dove insistono piccoli antri o grotte naturali e dall'uomo scavate. Poco più in là vi sono documentate tombe ed altri siti dove sono stati trovati reperti archeologici risalenti all'età del ferro. Probabilmente ne parleremo un'altra volta.

I festeggiamenti religiosi e civili per la Vergine dell'Alto avvengono la prima domenica dopo Pasqua e sia il popolo di Alliste ed in particolar modo quello di Felline, il giorno della vigilia sale la collina fino alla chiesa dove resta in veglia per tutta la notte. Non mancano persone ex voto che salgono la collina scalze o addirittura in ginocchio e con una grossa pietra sulle spalle. La mattina del giorno della festa, da Felline muove una processione con la statua della Madonna, portata a spalle attraverso uno stradone sterrato tra i campi fino alla scalinata che porta sulla collina. Durante la salita è usanza fermarsi vicino a secolari alberi di ulivo contrassegnati con una croce incisa sul tronco, quasi una via crucis, dove la processione sosta per cantare la sequenza Salve del Ciel Regina oltre alla Passione di Cristo, inno composto da San Gerolamo.

Una volta sulla collina, vi è la celebrazione della Messa e a pomeriggio, all'imbrunire, sempre portata a spalla per la scalinata e per il solito sentiero campestre, la statua della Madonna dell'Alto fa ritorno a Felline dove all'ingresso del paese vi sono i santi protettori Sant'Antonio e Santa Deodata ad attenderla. In passato, la statua era portata a spalla dai marinai e pescatori del luogo.

La Serra di Calaturo offre al visitatore un panorama di tutto rispetto; l'aria è fresca, filtrata dalla presenza di pini d'Aleppo, eucalipti, mirto, lentisco, menta selvatica, timo, cicoria selvatica e fiori di campo presenti in grande quantità. È un percorso che si usa fare a piedi con sosta finale allietata da vivande casarecce da consumarsi lì dove, di notte, sembra di toccare la luna con una mano. Tutt'intorno uliveti e muri a secco, caseddhi e pajare (tipiche costruzioni salentine in pietra viva), ortaggi a seconda della stagione, terra rossa e pietra viva affiorante, licheni che segnano il tempo che non ha tempo.
E il silenzio, compagno dell'anima che il cuore avvicina a Dio.
Di notte, in lontananza, si vede splendere una croce di colore blu che indica la presenza di Dio su quell'altura, a protezione del sonno di tutti gli abitanti dei paesi che da lassù l'occhio vede. Su quella collina giungono i colori, i venti, gli odori dell'Oriente in un abbraccio tra gli dei dell'Olimpo e Dio.
Da lassù, l'odore del mare Adriatico e dello Jonio si fondono e si confondono nella grande valle sottostante fino a formare una coltre brinosa speciale che tutto copre e lascia intravedere la sagoma di questa chiesa bizantina e della sua Croce blu.

Sono salito sul Colle
dove sembra di toccare il cielo
tra pini d'Aleppo
e asfodeli pronti a fiorire
ritti come le candele
che ardono sull'altare.

L'antico dipinto di Maria
aspetta la mia voce.

Il vento orientale spira leggero
freddo
mi porta di quei luoghi
gli odori
e le voci
oltre l'orizzonte.

Il Cielo piange
sull'erba incolta
lacrime d'amore
che il vento asciuga e porta
fin dove il pensiero
vede il colore diamantino
dell'anima.

Che dico a Maria?

Eccomi.

Si scioglie il tempo ceruleo
che dal mare alle mie spalle sale
e rischiara l'orizzonte
tra migliaia di case basse
bianche
fin dove l'occhio vede
fin dove l'orecchio sente.

Maria
fammi sentire la tua voce
oltre la Croce che sale a Dio
e asciuga ogni lacrima
conforta il cuore
e porta all'anima la pace.

Oltre l'orizzonte
tra colonne e barocco
pietrini variopinti
raccontano la vita.

Luoghi all'orizzonte
che scaldano il vento macedone
domano l'aquila reale
incrociano fasci di luce ai naviganti
inebriano odori unici della macchia
che il Colle sente
che il Colle sparge.

Qui
l'orizzonte
piange.

Cosimo Renna

Emilio Filieri - Squinzano (Lecce) - docente di Letteratura italiana presso l'Università degli Studi di Bari. Si interessa in particolare della poesia dialettale e delle scritture fra Dante e Verga.

Capitano Black, il poeta dialettale. Tra popolani, epos e coscienza d'arte

Avvicinare i protagonisti della poesia dialettale in Terra d'Otranto significa anche riconoscere i fondamenti della nostra identità linguistica e culturale. Continuiamo su tale versante proponendo alcune riflessioni con il prof. Emilio Filieri, docente di Letteratura italiana, nel suo prolungato interesse per la poesia dialettale.

D. Accanto a Francescantonio D'Amelio, presentato sullo scorso numero di «*Maestri in…Cammino*», l'altro nume tutelare della poesia dialettale salentina è Giuseppe De Dominicis?

Già negli ultimi anni del secolo scorso, nella rivista tranese-barese «Rassegna Pugliese» (giugno 1898) diretta da Valdemaro Vecchi, lo storico del Risorgimento e saggista di letteratura contemporanea Giovanni Canevazzi (Firenze 1870-Bologna 1932) pubblicava un lungo articolo su De Dominicis (1869-1905), poeta di Cavallino di Lecce, nel quale faceva il punto sul canto popolare dialettale. Lo ricordava Ennio Bonea con un suo intervento in «Apulia» del marzo 1985; dopo aver rilevato che in molte regioni d'Italia crescevano i cultori della poesia dialettale, come in Veneto, Toscana, Sicilia, a Napoli, Canevazzi curiosamente addebitava ai pugliesi scarso interesse per tale espressione, fino a formulare una singolare distinzione sulla 'piacevolezza' dei dialetti pugliesi, come discrimine della produzione poetica: a suo dire, foggiano e barese erano senza grazia, vario e gradevole invece il leccese. Di là da tali approcci impressionistici, Canevazzi però informava i lettori che il Capitano Blak aveva in programma di pubblicare ben sei opere; ma sul De Dominicis il primo serio tentativo di raccolta dei materiali sparsi appartiene a Francesco D'Elia[1] con *Le poesie del Capitano Black*.

[1]F. D'ELIA, Le poesie del Capitano Black. Vita ed opere di Giuseppe De Dominicis (Capitano Black), ristampa della edizione di Lecce, Giurdignano, 1926, con introduzione di M. D'Elia, Galatina, Congedo, 1976, II, pp. 157-185.

D. E Giuseppe De Dominicis è tuttora noto con il soprannome di Capitano Black…

De Dominicis scrisse i primi componimenti con lo pseudonimo di *Capitano Black* in riferimento al suo colorito scuro e alla chioma nera arruffata, e poi si firmò anche come *Capinero*, e *Fra Ginepro* e pure *Ara Bolletti*, per giungere a *Folletto Puck*, sullo sfondo di una dimensione avventurosa, da 'capitano', nell'alveo della letteratura europea. Da giovane poeta emergente, ben presto il cavallinese De Dominicis si distinse nei versi dialettali; la raccolta *Scrasce e gesurmini* («Rovi *e* gelsomini») è del 1892 e fu incoraggiato anche dalla prefazione del concittadino duca Sigismondo Castromediano, patriota illustre (1811-1895), a lungo nelle carceri borboniche e poi deputato nel 1861 a Torino per la Destra cavouriana. Fra liriche sparse e raccoltine varie e successivi interventi critici disparati, finalmente si giunse a Donato Valli, il quale prima si soffermò sul magistero poetico di De Dominicis, all'interno della sua *Storia della poesia dialettale nel Salento* (Congedo, 2003), poi consegnò un lavoro ampio e organico sui *Canti de l'autra vita* e *Li Martiri d'Otrantu,* con l'edizione per il centenario della morte del poeta (presso Congedo, 2005). Così dopo le esperienze di F.A. D'Amelio, la poesia dialettale si consolidava e assurgeva a modello proprio con il De Dominicis, capace di dar forma a molti elementi caotici, fertili ma spesso informi, e di fissare nei segni della scrittura consapevole la materia talvolta puramente fonica e assai mutevole del 'parlato locale'.

D. Tra le diverse raccolte, emergono componimenti e versi significativi di Giuseppe De Dominicis?

Prima di parlare delle opere più importanti, i *Canti* e il poema su Otranto, occorre subito riportare qualche sua strofa, intensa e sapida, come dichiarazione di poetica, in riferimento all'illustre poeta di Recanati:

Disse Leupardi, ca la püesia
è comu carusedda ca àe parata:
bu nticepu ca la carusa mia
porta rrobbe de casa e bae strazzata.
Ae estuta de rrobbe de cuttone,
ci mamma a lu talaru n'ha tessute:
me le dese de quandu era uagnone
e moi de int'anni ni l'aggiu cusute[5]*.*

---

[2]*Ara Bolletti* riecheggia l'Argia Sbolenfi di Stecchetti, e *Fra Ginepro* pare riferirsi alla semplicità del compagno del Santo di Assisi, o all'arguzia del Fraa Zenever di C. Porta (1811-1815); *Folletto Puck* è il bislacco personaggio shakespeariano.

[3]Si notano almeno *Capitan Dodèro* di Barrili (1865), *Capitan Fracassa* di Gautier (1863), *Capitan Hatteras* di Verne.

[4]Cfr. F. D'ASTORE, *Un'amicizia in provincia: Sigismondo Castromediano e Giuseppe De Dominicis,* in G. RIZZO (a cura di), *Giuseppe De Dominicis e la poesia dialettale tra '800 e '900*, Galatina, Congedo, 2005, pp. 71-81; e si consenta il rinvio a E. FILIERI, *Una* Uerra a mparaisu *(«Guerra in paradiso», 1900) di G. De Dominicis: […]*, in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti XIX Congresso ADI Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015), Roma, Adi, 2017, pp. 3-5.

[5]G. DE DOMINICIS, *Dichiarazioni*, vv. 1-8, in *Le poesie di Capitano Black,* cit. (1976), ora in sigla *PCB*, I, pp. 73, 75.

Di seguito si propone una traduzione in italiano, probabilmente proficua per cogliere il significato generale, che però a malapena avvicina l'espressività e l'energia vivida e icastica dell'autore: «Disse Leopardi, che la poesia / è come una ragazza che va agghindata: / vi anticipo che la ragazza mia / indossa vesti di casa e va strappata. // È vestita di robe di cotone, / che la mamma mi ha tessuto per lei al telaio: / me le dette da quando ero ragazzo / e ora, a vent'anni, le ho cucite per lei. //». Per la poesia, sua innamorata da tempo, il poeta non rinuncia agli accenti veristici e preferisce le vesti del quotidiano all'abbigliamento ricercato; la metafora si arricchisce di elementi caratterizzanti (telaio, roba di cotone, la madre tessitrice) per indicare una nuova poetica: senza rinunciare all'avallo della tradizione, la forza della giovinezza si nutre della prospettiva sociale.

Per molti aspetti notevole mi pare Lucio A. Giannone nel volume *Modernità del Salento. Scrittori, critici e artisti del Novecento e oltre* (presso Congedo, 2009); proprio il critico sull'ultima raccolta di De Dominicis, *Spudhiculature* («Briciole», 1903), così si esprimeva: «motivo conduttore […] il tema della condizione umana» in una «concezione pessimistica e sconsolata dell'esistenza, che a lui sembra caratterizzata, oltre che da caducità e fragilità, da innumerevoli problemi di ogni tipo: fame, miseria, malattia, infermità fisiche e mentali, passioni rovinose come l'amore che può portare alla morte» (p. 15), ma con «una sensibilità decisamente più moderna e aperto a una problematica e a suggestioni tipicamente novecentesche» (p. 18).

Tra l'altro nel periodo post-unitario, pur in presenza del mito risorgimentale di Castromediano, occorre dire che De Dominicis viveva di una coscienza politica nuova, capace di constatare come le antinomie sociali non fossero scomparse dopo la caduta dei Borboni. Ancor più, dinanzi all'acquisita Unità politica, il poeta replicava con il sorriso geniale e condiva con l'umorismo la protesta contro le ingiustizie, risolvendo nell'arte i nodi amari, con un senso della poesia unico, sino al dono dei capolavori. E a Pietru Lau e ai *Canti de l'autra vita* («Canti dell'oltretomba») pubblicati nel 1900, e al poema epico *Li Martiri de Otràntu* (1902), dedicato ai caduti nel sacco di Otranto del 1480, pare opportuno riservare uno spazio specifico

Arte e immagine nella scuola primaria: IL PUNTINISMO

Maria De Donno - Maglie (Lecce) - Insegnante di Scuola Primaria.

L'arte è fondamentalmente una forma di comunicazione. Si adatta a qualsiasi cosa l'artista intenda esprimere, attraverso l'uso di tecniche e materiali diversi. In questo modo ha interpretato lo spirito delle varie epoche ed è stata uno strumento per sostenere un certo messaggio o intenti più o meno nobili.

L'arte provoca diversi effetti: attiva i nostri sensi, stimola l'immaginazione, espande la mente e libera le emozioni. In generale, godersi le opere artistiche gradevoli e belle con contenuto estetico positivo, ci riempie a livello sensoriale e intellettuale e favorisce uno stato emotivo positivo.

L'arte e la creatività hanno da sempre svolto un ruolo importante nell' educazione e nell'insegnamento: aiutano a stimolare il pensiero, a crescere, a sviluppare le potenzialità di ciascuno. I bambini in particolare sono naturalmente attratti dal disegno e anche dalle arti visive.

L'arte è anche un linguaggio simbolico, che utilizza immagini, forme, colori, suoni e movimenti per rappresentare concetti astratti o concreti. L'arte si basa sulla metafora, sulla suggestione, sull'allusione e sulla creatività per trasmettere messaggi che non possono essere espressi con le parole.

La disciplina **Arte e Immagine** ha la finalità di sviluppare e potenziare nell'alunno le capacità di esprimersi e comunicare in modo creativo e personale, di osservare per leggere e comprendere le immagini e le diverse creazioni artistiche, di acquisire una personale sensibilità estetica e un atteggiamento consapevole. Coinvolge infatti tutti i sensi del bambino e ne rafforza le competenze cognitive, socio-emozionali e multisensoriali, favorendo lo sviluppo cognitivo, emozionale, sociale e motorio. Bisogna compiere numerose esperienze in ciascuno di questi quattro ambiti per diventare adulti "sani, felici e produttivi".

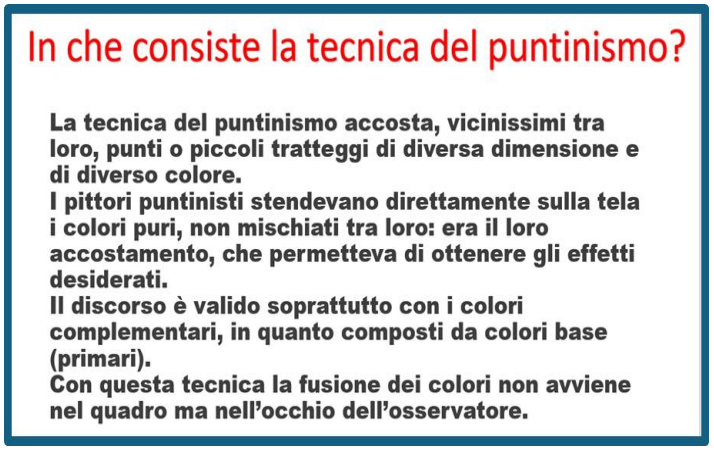
In arte e Immagine si studiano composizioni ispirate al paesaggio circostante, il volto e il corpo umano, il colore, gli strumenti e le tecniche del colore, i beni culturali, i musei, la storia dell'arte.

È un modo per imparare a vedere oltre l'apparenza delle cose, a cercare il significato nascosto, a capire che ogni cosa ha un valore e un significato. L'arte per i bambini è un modo per esprimere se stessi.
In questo mio scritto intendo analizzare più da vicino **la tecnica del Puntinismo** e farò una sintesi di come è stata presentata agli alunni di una classe terza durante le lezioni di didattica a distanza, tramite le videolezioni presentate in powerpoint.
Dopo aver analizzato e sperimentato con i bambini, con l'ausilio di schede e con attività tratte dal loro libro di testo**,** la forza del **punto**, cioè il segno più semplice da disegnare, e dopo aver fatto osservare come, a secondo della distanza che poniamo fra loro o della loro grossezza, si ottengano effetti diversi, li ho portati a ricercare la presenza dei punti in composizioni musicali e anche in natura

Il punto è l'elemento da cui si generano tutte le altre forme, come afferma Vassily Kandinsky, nel suo testo "Punto, linea e superficie" e molti pittori lo hanno usato per svincolarsi dalle tecniche fin allora conosciute e provando a studiare le teorie dei contrasti simultanei e dei colori complementari di Chevreul, uno scienziato francese. Georges Seurat e Paul Signac sono i principali esponenti del Neoimpressionismo e usano una tecnica che meglio ci consente di vedere l'applicazione del punto alla base dell'opera d'arte nota come **puntinismo**

Abbiamo esplorato più da vicino la tecnica del puntinismo analizzando insieme ai bambini alcuni dipinti famosi come *Simbols the of absolut* di Ivan Rabuzin dove il paesaggio risulta visibilmente irreale perché alcuni elementi sono molto più grandi rispetto agli altri raffigurati; e *Il ponte* di Hippolite Petitejean, dove il riflesso dell'acqua è ottenuto con accostamenti di blu e giallo insieme a tocchi di bianco puro.

Ho sintetizzato brevemente la tecnica del PUNTINISMO perché i bambini la studiassero nella seguente diapositiva:



Nella diapositiva successiva ho presentato brevemente la biografia del fondatore della tecnica **George Pierre Seurat** e successivamente abbiamo analizzato il suo famoso dipinto "**La grande jatte"**

Quindi ho inserito nella lezione il link per far collegare gli alunni con il video in cui viene spiegato proprio il pensiero che ha fatto giungere il famoso pittore a realizzare la tecnica.

Successivamente ho presentato delle clip con la dimostrazione di come si realizza un disegno col puntinismo e ho assegnato dei lavori da completare seguendo i suggerimenti.

I Cambiamenti sono necessari?

Concetta Strafella - Galatina (Lecce) - Pedagogista,
Insegnante scuola primaria, Trainer, Mental Coach, Autrice

Le nuove generazioni hanno bisogno sempre di superare le vecchie generazioni. La crescita nella natura accade proprio in questo modo. Ci sono dei cicli, delle fasi, che portano sempre a dei cambiamenti. Ciò che è più evidente è che tutto ciò che è vitale attraversa le fasi della gestazione, nascita, crescita, riproduzione e morte. Tutto ciò implica dei cambiamenti.

Quindi il Cambiamento, che è qualcosa che sembra rifuggiamo, perché spaventa, ora scopriamo sia qualcosa di normale e necessario per crescere ed evolvere.

La mia missione mi porta a riflettere continuamente su come rendere consapevoli le giovani generazioni dei loro potenziali e a come non lasciarsi bloccare dai tranelli della mente.

Cosa possiamo fare come generazione di adulti? Possiamo dare IspirAzione.

Per Agire in situazioni di cambiamento però comporta avere CorAggio, da cor-agere, agire con il cuore. Perché? Perché per Amore si sono compiute le più grandi imprese. Dentro ognuno di noi è sopito un fuoco, attraverso la visione della grandezza delle imprese degli altri si può innescare la fiamma. Come appunto un soffio, una *"spir-azione".*

Questa IspirAzione può avvenire se dentro siamo "belli" come bambini, cioè privi di quelle conoscenze, acquisite con l'esperienza, che la mente utilizza poi per generalizzare e proteggerci.

I bambini arrivano che sono pronti per realizzare il loro primo Io.

Vengono alla luce attraversando un portale, per uscire dal buio. La prima iniziazione che li ha fatto attraversare 9 mesi di gestazione di sé stessi, nel buio, protetti da una madre, creati dal desiderio e dall'amore dei propri genitori. I bambini non hanno né passato né futuro, perché la loro mente ancora si deve formare. Ecco dovremmo essere come i bambini ogni volta che vogliamo raggiungere un nuovo livello di noi stessi.

La nostra Anima viene da dove tutto è ancora possibile, quindi diamoci la possibilità di essere e realizzare ciò che desideriamo. Ci sarà sempre il periodo di gestazione in cui noi potremo fare poco, dobbiamo attendere con fiducia, che tutto accada, sentendoci al sicuro.

I cambiamenti comportano il cambio della mente, l'introduzione di nuove conoscenze, viene filtrata dalla vecchia mente e se queste sono contemplate come causa di vecchi problemi, vengono bloccate all'entrata. Il cambiamento ci porta davanti ad una zona per la mente buia, dove non sappiamo cosa potrebbe accadere; dunque, l'ansia proietta gli scenari più spaventosi, affinché noi non iniziamo a creare quella nuova "mente".

Io ho compreso che per accompagnare l'Anima nella crescita, bisogna mettersi accanto alla propria *vecchia mente*, e proiettarci immagini di ciò che desideriamo, affinché venga poi accettato il passaggio, il *golpe* della *nuova mente*. Noi stessi dobbiamo esserne certi, convinti, perché la vecchia mente annusa la paura, che fa comprendere che non è un posto sicuro dove vogliamo andare.

Cos'è la mente? Il cervello in azione si chiama mente. Il cervello attraverso il ragionamento la memoria, la percezione, la volontà, l'intuizione crea schemi che servano per prevedere e prevenire eventuali futuri pericoli. Quindi le emozioni diventano segnali per il corpo per agire o non agire, a seconda delle conclusioni a cui giunge la nostra mente, utilizzando le informazioni già presenti nel cervello.

Le informazioni presenti nel cervello, che sono il risultato di più esperienze, quindi rinforzate dalla costanza di quel risultato finale, ne creano una convinzione. Una Credenza è un'idea suscettibile di eventuale verifica, ma una ConVinzione è *un'idea che vince* su qualsiasi altra tesi, perché è supportata da innumerevoli informazioni, esperienze. Le convinzioni possono essere di supporto alla crescita della Persona, ma dipende di che tipo sono. Esistono di due tipi: Potenzianti e Limitanti. Le seconde, appunto, pongono dei limiti, che servirebbero per proteggerci, ma a volte ci sono limiti che devono essere confini che andrebbero allargati, per conquistare nuove parti di Io. La persona è una serie di Io, che si succedono uno all'altro, compiendo dei golpe continui. Bisogna divenire abili Tom Cruise come in una serie di Mission Impossible.

Saltare in un dirupo è qualcosa di pericoloso, ma la paura della caduta potrebbe limitare anche dal fare il lancio con il paracadute. Essere interrogato può essere valutato pericoloso se nel cervello ci sono molte immagini di noi che facciamo scena muta, che veniamo rimproverati o derisi durante simili esperienze.

La convinzione bisogna valutarla. Per poter fare cose differenti, bisogna inserire nella mente immagini positive di ciò che potrebbe accadere, perché la mente elabora scenari ancora non esistenti utilizzando vecchie informazioni, così può elaborare scene

positive ancora non accadute. A queste informazioni nuove bisogna associare *una idea di fede* da renderla con*vincente*, cioè da *far vincere* contro ogni idea che si pone davanti a sfidarla. Le azioni che compiamo sono il risultato dell'idea vincente, della *convinzione più sicura.*

La posizione migliore è posizionarsi al centro prima di qualsiasi azione, dove tutto è e tutto non è. Prima di Agire bisognerebbe Sentire con il Cuore. Quanto sono disposto a lottare per Vincere questa impresa di cambiamento? Quanto amo questo mio obiettivo, questa mia nuova versione di me stesso?

Ascoltare storie ispirative, diventa una rifornitura per quella parte di noi che vuole andare oltre se stessa. Significa fornire strumenti per trasformare un'idea Potenziante, in una ConVinzione Potenziante. In effetti dopo aver ascoltato una serie di storie di successo, abbiamo fornito alla vecchia mente, circuiti neuronali di cui lei deve tener conto nella valutazione per le scelte della persona, quindi dovrà concludere ragionando: "Se lui ce l'ha fatta, ce la posso fare anch'o!".

A quel punto permetterà all'individuo di iniziare anche una nuova esperienza, dunque ***senza rendersene conto, è già diventata*** **una nuova mente*****, un nuovo io.***

Passeggiando per....Galatina

Basilica di Santa Caterina D'Alessandria:

architettura, cultura, arte e devozione.

Grazie a tutti!

La Redazione